

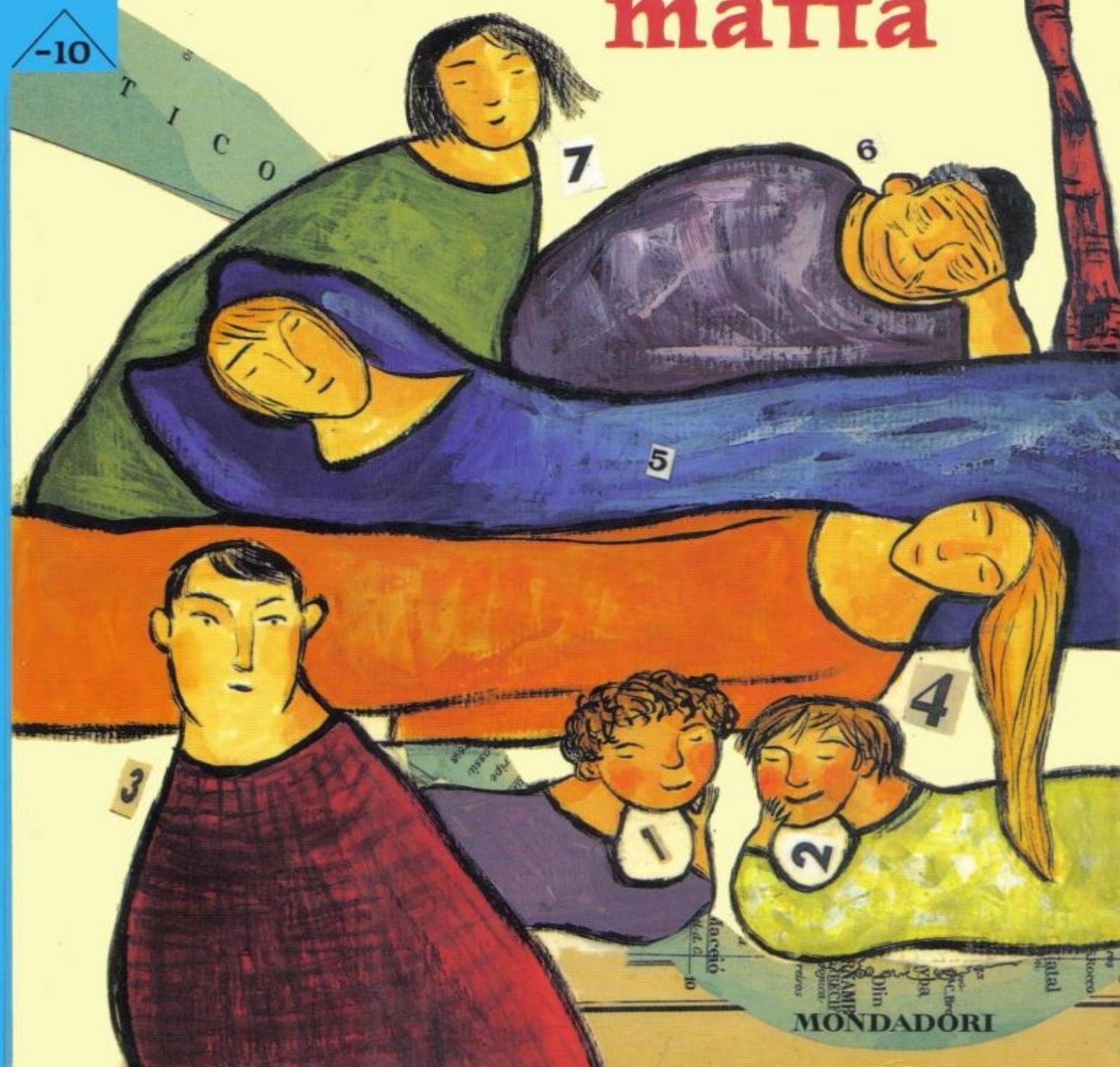
J
U
N
I
O
R

Bianca
Pitzorno

Sette Robinson su un'isola matta

-10

T
I
C
O



MONDADORI

Bianca Pitzorno

Sette Robinson su un'isola matta

Illustrazioni di Chiara Carrer

MONDADORI

Capitolo primo

Per quale motivo l'isola fosse stata abbandonata, nessuno riusciva a spiegarselo.

Eppure in tutti i suoi cinque chilometri quadrati non c'era traccia di anima viva. A parte i naufraghi, naturalmente; l'avevano esplorata palmo a palmo alla ricerca di qualche indigeno che potesse dare loro un fustino di benzina per proseguire il viaggio. Infatti non erano dei naufraghi veri e propri, nel senso che la loro barca non era affondata in una terribile tempesta, ma erano semplicemente rimasti senza carburante.

Le conseguenze comunque erano uguali a quelle di un naufragio in piena regola: si trovavano abbandonati su un'isola deserta senza possibilità di ripartirne, né di comunicare ad alcuno la loro disavventura.

Avevano, è vero, trovato un apparecchio telefonico, durante la loro ispezione, ma il microfono, prima ancora che venisse formato qualsiasi numero, dava il segnale di occupato, quindi era come se non ci fosse. Proprio una strana isola, e strano il modo come ci erano arrivati.

Erano partiti come tutte le mattine dal molo sotto la caserma dei Finanziari, su due barche, per raggiungere la spiaggia di Cala di Rena dove si trovava lo stabilimento balneare.

Su una barca c'erano tutti gli adulti, dalla prozia Caterina col suo parasole di seta al ragionier Stinchetti, baffuto amico di famiglia venuto dalla città per il fine settimana. Sull'altra barca c'erano i cinque bambini, con la mamma di Annetta e lo zio Silvestro.

Questa barca si chiamava *Sirena dei sette mari* e aveva un piccolo motore fuoribordo che, a detta del padre di Annetta, era una cannonata. Non aveva mai avuto un guasto da quando era stato comprato, non si era mai fermato neppure una volta.

Quella mattina invece, appena il paese fu scomparso dietro la linea dell'orizzonte, e dall'altra parte ancora non appariva la spiaggia di Cala di Rena, il motore della *Sirena dei sette mari* aveva cominciato a sputacchiare.

Quelli della barca grande non si erano accorti di niente, e filavano veloci verso il largo, mentre la *Sirena* perdeva colpi e rallentava la velocità. Lo zio Silvestro armeggiava intorno al motore senza capirci un granché. La mamma di Annetta aveva lasciato il timone per venire

a vedere... tutti i bambini erano venuti a poppa per vedere cosa succedeva e la barca si era inclinata in avanti minacciando di rovesciarsi.

Senza togliersi la pipa di bocca, lo zio Silvestro gridò un ordine e tutti tornarono ai loro posti. La *Sirena* aveva imbarcato una bella quantità d'acqua che dovettero vuotare col barattolo, senza riuscirci completamente.

Intanto dal mare intorno cominciò a salire la nebbia.

Prima leggera leggera, tanto che la barca dei grandi si vedeva in lontananza tutta sfuocata, poi sempre più fitta.

La barca dei grandi sparì completamente e attorno alla *Sirena dei sette mari* rimase come un piccolo spazio circolare di pochi metri in cui ci si poteva ancora vedere. Più in là solo nebbia, come ovatta bianca, densa e terribilmente silenziosa.

«Strano, la nebbia di questa stagione...» bofonchiò lo zio Silvestro «e per giunta col motore che si mette a fare il balordo. Speriamo che non ci venga addosso nessuno».

«Per fortuna abbiamo la bussola» disse in tono rassicurante la madre di Annetta «basterà proseguire verso il nord-ovest e in dieci minuti raggiungeremo ugualmente Cala di Rena».

Così fecero. Ma dopo circa mezz'ora avanzavano ancora nella nebbia, senza sentire un suono oltre alle proprie voci, senza vedere una forma, senza incontrare una barca o una costa.

Eppure la bussola segnava costantemente il nordovest...

Fu Martino il primo ad avere un sospetto. Staccò la bussola dal timone, la fece girare sul palmo della mano... L'ago girava insieme col quadrante, indicava il nord da tutte le parti. Si era come saldato al perno attorno a cui avrebbe dovuto girare.



Così non seppero più neppure in quale direzione era stato fino ad allora il loro viaggio e in quale direzione avrebbe proseguito.

Guardarono gli orologi. Erano fermi alle nove del mattino, ora in cui erano salpati dal molo dei Finanziari.

Quanto tempo era passato? Era giorno o notte?

La nebbia, bianca e fitta, splendeva di una luce che non era quella del sole...

«Bene!» esclamò allegramente la mamma di Annetta «da qualche parte dovremo pur arrivare... in fondo siamo nel Mediterraneo, non nell'Oceano...».

«Anche nel Mediterraneo però i motori delle barche hanno bisogno di carburante» osservò con disappunto lo zio Silvestro, guardando dentro al serbatoio. «Chi ha fatto il pieno l'ultima volta?»

«E chi lo sa?» rispose la mamma di Annetta. «Forse mio marito ieri pomeriggio quando è andato a pescare. O forse no?... Forse toccava a me farlo, e me ne sono dimenticata.»

Conclusione: non era un guasto che faceva ansimare a quel modo il fedele motorino fuoribordo, ma la sete. La benzina infatti stava per terminare.

Dopo un tempo che nessuno dei passeggeri riuscì a calcolare, la nebbia cominciò a diradarsi, molto lentamente.

Doveva essere notte, perché il cielo era azzurro cupo, ma la luna e le stelle erano così luminose che ci si vedeva distintamente. I bambini non avevano né fame né sonno. Avevano i piedi bagnati per via dell'acqua imbarcata all'inizio del viaggio, ma non sentivano freddo. In vita loro non erano mai rimasti alzati fino a così tardi.

Ed ecco, il motore dette un sussulto più forte e si fermò, e contemporaneamente sul filo dell'acqua, all'orizzonte, apparve l'isola.

Sulla *Sirena dei sette mari* non c'erano remi, perché una volta li avevano prestati a un'altra imbarcazione che non li aveva mai restituiti. Però una dolce corrente silenziosa portò in pochi minuti la barca ad arenarsi su una spiaggia dell'isola.

Così, di punto in bianco, erano diventati dei naufraghi.

Capitolo secondo

Eccoli lì, tutti in fila a sguazzare con i piedi nell'acqua della battigia cercando di tirare in secco la barca: lo zio Silvestro sulla settantina, con la pipa fra i denti e un'ancora tatuata sull'avambraccio sinistro. Sul destro aveva una sirena e quando era di buonumore contraeva i muscoli a tempo di musica in modo che la sirena pareva ballasse. Poi la mamma di Annetta, con tutti i capelli in faccia e i blue jeans arrotolati sugli stinchi magri, affannata a tirare all'asciutto, più che la barca, i gemelli di due anni e mezzo, maschio e femmina, suoi nipoti e fratelli di Martino. Martino dei gemelli se ne infischiava. Era fortissimo per i suoi nove anni e spingeva con tutte le sue energie la *Sirena dei sette mari*, aiutato da Annetta, che a soli otto anni non poteva collaborare come avrebbe dovuto.

Sara, che a dieci anni era superiore a questo tipo di competizione, tirava e spingeva senza sprecare fiato, preoccupata che nell'acqua notturna non andasse a spasso qualche polpo, come le era capitato di vedere in un precedente bagno al chiaro di luna.

Tirata in secco la barca, poiché non avevano neppure una briciola di sonno e la notte era bella chiara, andarono subito a esplorare l'isola per vedere dove mai fossero capitati. I due gemelli stavano a cavalcioni sulle spalle degli adulti e vedevano prima degli altri sentieri, piante, massi e radure ma, essendo inesperti della vita dell'esploratore, non avvertivano nessuno delle loro scoperte e quindi gli altri le cose dovevano scoprirsele da sé.

Quella notte scoprirono prima di tutto che non si trattava della solita isola deserta, come quella di Robinson Crusoe, per intenderci, ma di un'isola una volta abitata da gente civile proprio come loro e poi per qualche misteriosa ragione abbandonata da un momento all'altro, come lo zio Silvestro raccontava fosse avvenuto all'isola di Creta ai tempi della civiltà minoica. Solo che qui non c'era stato né incendio, né invasione nemica, né terremoto... tutto era bello e nuovo e ben conservato; solo assolutamente deserto.

C'era, nel cuore dell'isola, in una vasta radura tra palme e cedri, un gruppo di costruzioni, una sorta di villaggio turistico ben attrezzato. Dalla radura cinque strade ben asfaltate si allontanavano a raggiera verso i diversi punti della costa dividendo l'isola in cinque spicchi, più o meno simmetrici. Ogni spicchio era diverso dall'altro per terreno,

vegetazione e persino per il clima.

Gli edifici principali della radura erano un albergo e un supermercato. Poi c'erano dei tucul in cemento con il tetto di paglia, una piscina, un campo da tennis, una palestra coperta ed una rimessa per le barche. Barche però non ce n'erano, e neppure benzina per far ripartire la *Sirena dei sette mari*.

L'albergo era piccolo, a due piani, con palme nell'atrio e aria condizionata. Infatti un gruppo elettrogeno autonomo continuava a funzionare su una collinetta poco lontana e, con la sua elica che girava spinta dal vento, riforniva di energia elettrica tutti gli edifici.

Le stanze dell'albergo erano pulite e ordinate, con i letti rifatti, l'acqua calda nei rubinetti e i fiori freschi nei vasi sui tavolini. Nel frigorifero del bar c'era ancora una piccola scorta di gelati. Quando i sette naufraghi ebbero visitato tutto l'edificio, dalla cucina alle mansarde, suonando tutti i citofoni e i campanelli, lanciando richiami per i corridoi, colpendo persino ripetutamente il gong della sala da pranzo, si convinsero che era proprio deserto.

Altrettanto deserto risultò il supermercato. Le porte erano spalancate, le luci accese, le scale mobili scorrevano silenziose...

I banchi degli alimentari, dei surgelati, dei detersivi erano pieni di prodotti ben ordinati, ma di persone nemmeno l'ombra...

Per quale motivo e quando l'isola era stata abbandonata, e da chi? E di che isola si trattava?

Lo zio Silvestro, che pur si vantava di conoscere la geografia di tutto il mondo, non aveva la minima idea in proposito.

«Se almeno sapessi la posizione esatta» gemeva. «Ma con questa bussola impazzita...»

I naufraghi più giovani pensavano che non fosse il caso di preoccuparsi tanto. L'essenziale era che l'isola fosse accogliente, priva di cannibali. Che ci fosse da mangiare, da bere e da dormire al riparo. Che terribili bestie feroci non ululassero nella notte attorno al fuoco del campo, come capita di solito in tutte le isole deserte... E fortunati quei naufraghi che possono accendere fin dalla prima notte il fuoco del campo! Perché in genere durante il naufragio tutti i fiammiferi si bagnano e diventano inservibili, così che bisogna aspettare che un fulmine cada proprio su un cespuglio secco incendiandolo, oppure bisogna rompersi le braccia a strofinare legnetti come i boy-scout, o a sbattere pietre focaie nella speranza che la scintilla giusta cada proprio sulla paglia secca.

Sara propose di costruire una lente saldando tra loro i vetri di due

orologi, come aveva fatto il professor Cyrus Smith nel romanzo di Verne *L'isola misteriosa*. La lente sarebbe servita a concentrare i raggi del sole su dei legni secchi incendiandoli. Annetta però rispose che nessuno di loro era tanto stupido da sacrificare il proprio orologio, anche se momentaneamente fermo, quando i fornelli della cucina si accendevano immediatamente premendo un bottone.

Infatti, mentre loro discutevano, nella cucina dell'albergo il fuoco scoppiettava allegro sotto la padella in cui la mamma di Annetta cucinava i filetti di sogliola surgelati, presi dal banco del supermercato. Annetta e Martino erano un po' delusi per il fatto di non mangiare pesce pescato da loro stessi, magari con un amo ricavato da una vecchia spilla da balia, però sedettero con gli altri attorno al tavolo e fecero onore al pasto.

La mamma non sembrò molto preoccupata quando la informarono che non avevano la minima idea di dove si trovasse l'isola. Mettendo i piatti sporchi nella lavastoviglie, commentò allegramente:

«Povera me! Chissà quanto mi prenderà in giro Giorgio!».

Giorgio era il padre di Annetta, un ragioniere molto serio e riflessivo, che rimproverava sempre alla moglie di viaggiare con la testa fra le nuvole.

«Qui si dimostra che aveva proprio ragione lui, e che in genere non so neppure in che parte della terra mi trovo!» concluse filosoficamente la signora.

Dopo cena cominciarono ad avvertire tutti un po' di stanchezza. Era stata, a dire il vero, una giornata densa di emozioni, quindi decisero che era arrivato il momento di andare a letto.

A differenza del loro appartamento di villeggiatura, qui problemi di spazio non ce n'erano.

Sara scelse una bella camera sulla facciata, dove avrebbe dormito con i gemelli. Martino andò con lo zio Silvestro nella mansarda, che aveva una bella veranda sulla radura, e Annetta seguì la sua mamma nella prima stanza all'inizio del corridoio del primo piano.

«Così ho la sensazione di tenere la situazione sotto controllo» commentò la mamma, mentre dava un'ultima occhiata nella tromba delle scale per assicurarsi che tutte le luci fossero spente.

In città Annetta aveva una camera per conto suo, ma quella notte, per quanto non avesse la minima paura, trovò molto rassicurante dividere con sua madre non solo la stanza, ma anche il morbido lettone.

Mentre lo zio Silvestro dormiva russando saporitamente, Martino si

rigirava nel letto, tendendo l'orecchio nel tentativo di avvertire fruscii sinistri nelle scale, ruggiti spaventosi nella foresta, gemiti di prigionieri nelle cantine... ma invano. La notte trascorreva calma e silenziosa. Stelle lucentissime passavano nel cielo sopra l'isola nello scorrere delle ore, ma fra loro non c'era l'Orsa Minore o la Croce del Sud che indicassero almeno in quale emisfero ci si trovava.

Sara e i gemelli dormivano sodo, con la finestra spalancata sulla radura. Era chiaro ormai che i sette abitanti dell'albergo erano gli unici esseri viventi su tutta l'isola.

Capitolo terzo

L'indomani, appena sveglia, la mamma di Annetta decise di prendere subito nota di tutte le idee che le erano venute durante la notte a proposito della loro strana situazione. Neanche a farlo apposta, nel cassetto del suo comodino c'erano un blocco di carta ed una penna. La prima idea che le era venuta era quella di tenere una specie di diario della loro avventura, anche per non perdere completamente la nozione del tempo, perché fra le tante cose che si trovavano nell'isola non c'era un calendario, e gli orologi, come abbiamo visto, si erano fermati e non c'era più verso di farli funzionare.

Cercò quindi per prima cosa di ricordare la data del giorno precedente, ma non era così semplice. Doveva essere il 13 luglio, o forse il 15? E il giorno era un mercoledì o un giovedì? In vacanza, a metà settimana, è molto facile perdere il conto dei giorni.

Lei lo aveva evidentemente perduto. Nella speranza che più avanti qualcuno degli altri naufraghi la aiutasse a rinfrescarsi la memoria, sospirò e scrisse sulla prima pagina: "Metà luglio, metà settimana".

Quella era la data d'inizio dell'avventura. Da allora in poi avrebbe continuato a contare i giorni.

Scrisse come si erano smarriti nella nebbia e come erano finiti sull'isola, ma oltre a quello che sappiamo non c'era un granché da raccontare. Forse i giorni futuri avrebbero chiarito qualcuno dei misteri, ma per il momento, ad attenersi ai fatti senza abbandonarsi alle supposizioni, la storia era tutta lì. Per quel giorno quindi il diario era terminato.

La seconda idea era quella di fare un inventario delle proprie risorse per rendersi conto su che cosa poter contare. Ma a differenza di Robinson Crusoe, che doveva elencare solo il contenuto di un paio di cassette di legno, i nostri naufraghi avevano un'enorme quantità di oggetti, un intero fornitissimo villaggio tutto a loro disposizione. Quindi, invece di un elenco di quello che c'era, era forse più utile fare un elenco di quello che mancava.

A questo punto però la mamma decise che poteva permettersi un caffè e scese in cucina, dove trovò Sara che mangiava una fetta di pane con marmellata di castagne.

«Dove sono i gemelli?» chiese la mamma di Annetta.

«Non lo so. Non erano nei loro letti quando mi sono svegliata»

rispose Sara.

«Povera me! Ecco qual era l'elenco più importante!» esclamò la signora picchiandosi la mano sulla fronte. Mentre non era ancora del tutto sveglia infatti le era balenata l'idea che fosse opportuno fare un elenco e una descrizione precisa di tutti i naufraghi, in modo da avere le idee chiare in caso di smarrimenti o di arrivo sull'isola di persone estranee.

I due bambini furono ritrovati dopo circa un'ora di affannose ricerche. Erano nel sotterraneo del supermercato, dove avevano scoperto un frigorifero pieno di uova e, nel tentativo di trasportarle all'albergo per la colazione, ne avevano rotto almeno una cinquantina.

Visto che, oltre ad essere i più giovani, erano anche i più facili da smarrire, la mamma di Annetta decise di cominciare da loro l'elenco e la descrizione dei naufraghi.

Scrisse in cima alla pagina:

INVENTARIO DEI NAUFRAGHI DELLA SIRENA DEI SETTE MARI

e continuò così:

N. 2 gemelli, un maschio e una femmina; entrambi di due anni e quattro mesi, figli di mio fratello Giovanni e dunque miei nipoti.

1 - La femmina è più grassa del gemello, ha i capelli neri e ricciuti e si chiama INA. Ina sarebbe il diminutivo di un nome più lungo che non ricordo mai. Forse Carolina, o Clementina, o anche Rosina come mia madre, che poi sarebbe sua nonna. Comunque qualsiasi nome femminile, da Abbondio a Zenobia, può essere abbreviato in Ina. Noi l'abbiamo sempre chiamata così. Le piace il budino di cioccolata, fare buchi per terra con la paletta, andare in triciclo e nascondersi sotto i letti. Quando strilla forte non bisogna prenderla sul serio: è tutta una commedia.

2 - Il gemello maschio è più magro della sorella, ha i capelli castani e lisci e gli occhi verdi. Detesta il budino di cioccolata, le palette e i tricicli. Gli piacciono le cavallette e i bruchi, il pesce fritto e gli alberi su cui arrampicarsi. Si chiama ROCCO, che vuol dire proprio Rocco. Nonostante tutto questo va molto d'accordo con Ina. Sono praticamente inseparabili, per cui se riuscite a scoprire dove si trova uno dei due, saprete anche dove si trova l'altro.

3 - MARTINO è l'unico fratello dei due gemelli. Questo significa che

tutta la discendenza di mio fratello Giovanni si trova sull'isola. Penso che lui e mia cognata siano un po' preoccupati per loro, ma in fondo sanno che sono con me e che prima o poi torneranno... Anzi, penso che potranno godersi qualche giorno di vacanza in santa pace. Martino ha nove anni, occhi verdi, capelli scuri: sarebbe un bel fusto se fosse un po' meno grasso. Fortunatamente la vita attiva dell'isola gli tirerà via un po' di pancetta. E' un matematico nato e non c'è scoperta scientifica di cui non abbia ripetuto l'esperimento. Da grande farà probabilmente il fisico nucleare, se a quel tempo non sarà una professione scientificamente superata.

4 - SARA è figlia di mia cognata Giuditta, sorella di mio marito, quindi non è per niente parente di Martino e dei gemelli. Ha dieci anni ed è anche troppo giudiziosa per una bambina della sua età. Pare che sopra ogni altra cosa le piaccia occuparsi dei gemelli; sa fare molti lavoretti con le mani, ma purtroppo ha un difetto: ha sempre ragione. Questo non è leale nei confronti degli altri bambini e nemmeno dei grandi. Tutti dovrebbero sbagliare qualche volta, no? Però proprio per questo penso che Sara ci sarà molto utile su quest'isola deserta.

5 - ANNETTA è la mia unica figlia. Ha otto anni, le mancano due denti davanti ed ha i capelli tagliati un po' storti perché glieli ho tagliati io con le forbici da ricamo. Di lei si potrebbero dire molte cose terribili e molte bellissime, ma non mi sembra compito di sua madre. Comunque chi la incontrasse su quest'isola la potrà facilmente distinguere da Sara perché è una spanna più corta, ha i capelli più chiari e, come dicevo, tagliati male, non ha l'apparecchio per i denti, ha una cicatrice sul ginocchio sinistro.

6 - Lo ZIO SILVESTRO non è zio né parente di nessuno, ma soltanto il pescatore che tutti gli anni ci affitta la Sirena dei sette mari e ci accompagna in tutte le gite in barca. In questo paese del sud però, anzi in quel paese, perché adesso siamo sull'isola, si chiama "zio" o "zia" in segno di rispetto qualsiasi persona che abbia superato i cinquantanni. Lo zio Silvestro di anni ne avrà settanta, più o meno. Sembra un vecchio lupo di mare un po' scorbutico, ma in realtà ha un cuore d'oro. Noi lo conosciamo da vent'anni. E lui che mi ha insegnato a nuotare la prima estate che sono andata al mare, e ha tenuto tutti i bambini in braccio quando erano solo dei neonati. Tutti dicono che è un uomo di cui ci si può fidare. Proprio per questo aveva l'incarico di guidare la barca dei bambini ed è finito con noi su quest'isola.



Arrivata a se stessa la mamma non sapeva cosa scrivere. Le sembrava poco modesto elencare i propri pregi, e descrivendo i propri difetti temeva di turbare la sicurezza di tutti quei bambini che contavano solo su di lei in quella terra inospitale. Lo aveva letto una volta su un libro di psicologia, che i bambini devono avere qualcuno di cui potersi fidare, e, visto che era l'unica adulta sull'isola, quel qualcuno doveva per forza essere lei.

Lei a sua volta si sarebbe fidata dello zio Silvestro, che apparteneva alla generazione precedente la sua, e a cui onestamente non poteva rimproverare alcun difetto.

Pregò dunque Annetta di scrivere lei una sua descrizione.

Per Annetta questo non era un problema, dato che la sua maestra aveva una preferenza particolare per l'argomento "la mamma", e in due anni di scuola, e sotto forma di pensiero, ricerca, dettato o componimento, per ben sei volte aveva trattato quel tema. Scrisse così:

La mia mamma è la mia mamma, non ha altre figlie e io non ho altra mamma. E' anche l'unica mamma che ci sia sull'isola, anche se per i miei cugini è solo una zia. Ma siccome le loro mamme sono

rimaste a Cala di Rena, lei è l'unica mamma qui, e si devono accontentare. Non ha molta pazienza, specialmente quando cuce o stira, perché si punge o si brucia, e allora grida «dannazione» e dunque preferisce cucinare. Cucina molto bene, specialmente le patate fritte. Mio papà le dice sempre: «Mi farai venire il mal di fegato e il colesterolo» e si lamenta che poi deve fare il training autogeno che sarebbe una specie di ginnastica da ufficio dove ci si muove senza muoversi, ma non l'ho mai capito bene.

Non è molto bella, come tutte le mamme dei libri che sono le più belle donne del mondo. Io credo che le più belle donne del mondo siano le attrici e le cavallerizze del circo. La mia non ha neppure gli occhi dolci che guardano in alto; è un po' magra, con le ossa nei gomiti e nelle ginocchia che vengano fuori e mio papà, quando era il suo fidanzato e la portava al cinema, le chiedeva: «Ce l'hai il porto d'armi?» perché dice che con tutte quelle ossa lo pungeva. Adesso è suo marito, però qui non c'è e in questo momento starà dicendo: «Dove si saranno cacciate quelle due scervellate?...». Lui dice sempre che le donne sono scervellate, però anche lui una volta non si è accorto che teneva in mano il secchiello della spazzatura per lasciarlo nel portone e allora è uscito e ha preso il tram. Tutti lo guardavano, ma lui credeva di avere la sua cartella e così è arrivato in ufficio... questo però con la mia mamma non c'entra, a parte la somiglianza di essere distratti tutti e due.

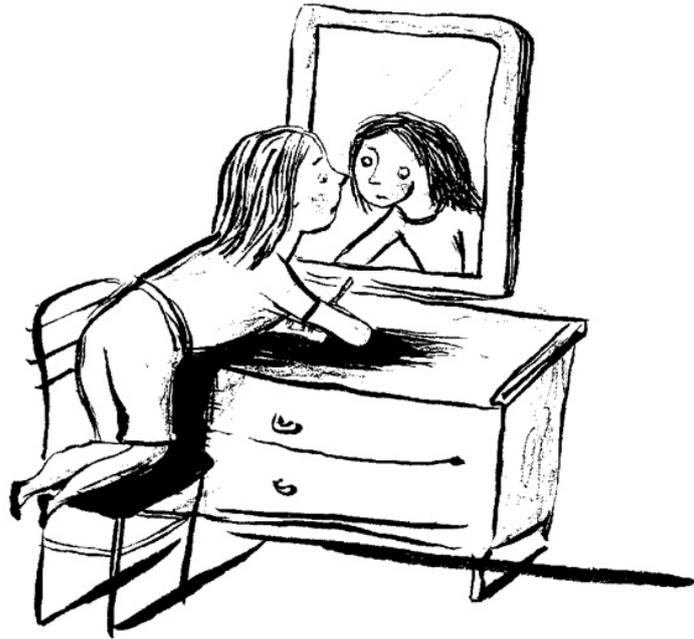
La mia mamma io, d'inverno, la faccio sempre disperare, ma adesso che deve badare anche a tanti altri bambini, non mi sembra tanto disperata. La mia mamma sarebbe...

Ma qui Annetta giudicò che la descrizione della mamma fosse abbastanza completa e terminò.

Il fatto del disegno però piacque molto anche agli altri bambini. Tutti volevano disegnare sul diario le sembianze proprie e degli altri naufraghi. Litigarono per un po' strappandosi di mano l'un l'altro l'unica matita e alla fine vinse Ina che per non restituirla andò a nascondersi sotto l'acquaio, dietro lo sportello della spazzatura. Lo zio Silvestro però risolse salomonicamente la disputa procurando altre quattro matite e distribuendo a ciascuno i diversi ritratti.

Così Sara disegnò i gemelli, con molta passione, come si può vedere.

Martino disegnò lo zio Silvestro e Sara, badando più alla somiglianza che all'estetica.



La mamma disegnò Martino, e i due gemelli riunendo i loro sforzi disegnarono Annetta.

L'unica a non essere molto soddisfatta dell'inventario dei naufraghi era proprio Annetta: la mamma, per un malinteso senso di imparzialità, si era rifiutata di elencare i suoi pregi.

Il disegno dei gemelli, come anche voi potete controllare, non avrebbe messo nessuno, neppure uno specialista in geroglifici, in grado di riconoscerla... Annetta, in conclusione, aveva una grande paura, nel caso di una invasione straniera nell'isola o nel caso dell'arrivo di una spedizione di salvataggio, di venire scambiata per qualchedun altro.

Ma non era un tipo da piantar grane. Salì in camera da letto, si mise davanti allo specchio, e tracciò questo autoritratto, che poi appese con cura sul banco della sala d'ingresso dell'albergo, scrivendoci sotto in lettere cubitali:



Capitolo quarto

L'indomani il primo ad alzarsi, contrariamente alle sue abitudini, fu Martino. Durante il sonno gli era venuta una grande curiosità di vedere come fosse fatta l'isola. In fondo non ne conoscevano che la spiaggia su cui si era arenata la *Sirena dei sette mari*, la strada dalla spiaggia all'albergo e la radura con le sue costruzioni. Al resto avevano dato un'occhiata sommaria la prima sera, giusto per controllare che non ci fossero abitanti, ma che forma avesse e come fosse fatta nei suoi dettagli, a questo proprio non avevano badato.

Gli altri dormivano ancora quando Martino, quatto quatto, si avviò su per la collinetta del gruppo elettrogeno. Arrivato in cima girò lo sguardo intorno, e vide che il colle era abbastanza alto e l'isola abbastanza piccola, tanto che se ne potevano vedere in giro tutte le coste.

Era proprio una piccola isola, di forma tondeggiante, ma con golfi, promontori, scogliere, come ogni isola che si rispetti, soltanto tutto piccolo, in proporzione.

Viste dall'alto le cinque strade si snodavano verso le coste come nastri grigi, scintillanti sotto il sole sorto da poco. Il mare tremolava, liscio ma vivo, dalle coste dell'isola fino all'orizzonte. E all'orizzonte, tutto intorno, nessuna altra terra. In compenso l'isola aveva tre isolotti minori, vicini alla costa, ma piuttosto distanti fra loro.

Martino decise che ci sarebbero andati al più presto a fare un picnic e a giocare ai pirati.

Guardarsi attorno e vedersi circondato dall'acqua da tutte le parti gli dava una strana sensazione di abbandono, di isolamento, che gli fece desiderare, per la prima volta nella sua vita, di avere accanto qualcuno, chiunque fosse, persino i gemelli.

Corse giù all'albergo, a svegliare Annetta per comunicarle le sue scoperte, ma ai piedi della collina incontrò Sara che si dirigeva con aria preoccupata verso un boschetto di tamerici.

"I gemelli!" pensò Martino "sono scomparsi un'altra volta e ci dovremo rimettere alla ricerca, anche oggi!".

Ma Sara non lo degnò di uno sguardo e si inoltrò nel boschetto.

I gemelli in realtà stavano bevendo il loro caffelatte seduti compostamente attorno al tavolo di cucina, con i loro tovaglioli di spugna annodati al collo, i gomiti serrati ai fianchi, i cucchiari nelle

destre... non davano neppure calci alle traverse delle sedie.

Martino, rassicurato, domandò cosa diamine avesse Sara, e la mamma gli rispose che Sara aveva sognato che la *Sirena dei sette mari* aveva urgente bisogno di lei e, senza fare neppure colazione, si era precipitata verso la spiaggia dove la barca era in secco.

«Che bisogno può avere una vecchia barca come quella di una ragazzina con la macchinetta nei denti!» esclamò con disprezzo Martino, ma dal suo angolo lo zio Silvestro scosse la testa.

«Non si sa mai...»

Comunque Sara era abbastanza grande per badare a se stessa e la mamma non riteneva opportuno che qualcuno le andasse dietro a vedere cosa faceva.

Martino allora raccontò come aveva visto per la prima volta tutte le coste dell'isola e la sua forma completa, e tutti gli altri, incuriositi, decisero di andare subito a vedere anche loro.

Lo zio Silvestro, che fra tutti era il più pratico di esplorazioni, portò con sé carta e matita, così che al ritorno avevano una piantina dell'isola, un po' approssimativa, ma le misure esatte si ripromettevano di calcolarle più avanti.

Martino volle subito dare un nome agli isolotti minori, che all'inizio lo avevano tanto interessato.

Quello di nord-est, per la sua forma, non si potè far altro che chiamarlo il Cuore, quello di nord-ovest il Telefono, anche se in realtà somigliava più a un ricevitore telefonico che all'apparecchio completo. L'isolotto a sud-ovest fu chiamato Rombo, mentre la fascia di scogli che chiudeva il golfo ad est-sudest fu detto la Grande Barriera Corallina. Forse le rocce non erano corallifere, certo però avevano tutta l'aria di trattenere fuori dalla piccola cala l'impeto dei flutti, se mai il mare attorno a quella placida isola si fosse infuriato. La spiaggia di sabbia rosa su cui erano approdati si trovava nel golfo di sud-sudest, che fu subito denominato, ad imitazione di Cristoforo Colombo, Golfo di San Salvador.

La mamma voleva che si trovasse un nome anche per l'isola, ma Annetta non ne volle sapere.

«Magari ce l'ha già, un nome» diceva «anche se noi non lo sappiamo. Sono sicura che lo ha già, il nome. Chi ha costruito tutte queste case glielo avrà certamente dato. E credo che a lei non piacerebbe affatto essere chiamata con un nome che non è il suo!».

Questo Annetta lo sapeva per esperienza, perché a scuola la sua maestra la chiamava spesso Giuseppina, confondendola con la sua

compagna di banco, e il fatto dava a entrambe (Annetta e Giuseppina) molto fastidio.

L'isola quindi non fu battezzata e rimase per tutti semplicemente l'Isola. D'altra parte, come nel caso della mamma, non ce n'era un'altra che potesse creare confusione.



Capitolo quinto

Sara, intanto, giù alla spiaggia di San Salvador (di cui naturalmente ignorava ancora il nome) stava vivendo una strana avventura. La sensazione che la barca arenata la chiamasse e avesse bisogno di aiuto le era nata dentro durante la notte, e nelle prime ore del mattino si era fatta più precisa.

Ma una volta arrivata alla spiaggia, davanti al grosso scafo inclinato sulla sabbia, le era venuto il dubbio di avere sognato, di essersi agitata per niente... Tutto aveva un'aria molto normale: nessun segno di pericolo, nessun particolare fuori posto. L'aria era tranquilla, il mare calmo, la barca al posto dove l'avevano lasciata... Sara si fermò un attimo ad ammirare il paesaggio intorno.

Era proprio una bella spiaggia, a forma di mezzaluna, delimitata alle due estremità da gruppi di scogli grigi, con basse dune nell'entroterra, e fra le dune cespugli di ginepro e ciuffi di gigli fioriti. L'acqua era limpidissima e gli scogli la raccoglievano in piccole pozze tranquille.

Tutto era silenzioso, ma a Sara parve di sentire come un pianto di bambino provenire dalla barca. Un po' incerta si diresse verso la riva. E qui capitò la cosa più straordinaria di tutta la sua vita, passata e certamente anche di quella futura, ma non si può mai dire... Infatti, quando si avvicinò alla *Sirena dei sette mari* si accorse che all'ombra dello scafo, dalla parte della battigia, lambita appena dall'acqua che si ritirava e ritornava con ritmo regolare, c'era una sirenetta di pochi mesi. Così almeno pensò Sara, che non aveva alcuna esperienza delle dimensioni reali delle sirene. Era proprio come le descrivono le leggende, proprio come quella tatuata sul braccio dello zio Silvestro! Metà essere umano e metà pesce. In questo caso la metà umana era quella di un bambino di pochi mesi, e la metà pesce, grande in proporzione, terminava con una coda simile a quella della triglia. Però, a differenza di un neonato, aveva i capelli molto lunghi, e verdi e spessi come alghe (o come tagliatelle all'uovo, disse Martino più tardi, quando la conobbe anche lui). Chiaramente era nata da poco e inesperta, perché faceva con la coda dei movimenti stupidi, che non la aiutavano né a venire all'asciutto né a tornare in mare, ma che le costavano certo un grande sforzo, perché era tutta rossa in viso e piangeva di stizza.

Sara naturalmente, appena la vide, fu presa da una grande

preoccupazione materna per lei, e con sollecitudine andò a raccogliera dalla sabbia, molto incerta su quello che si doveva fare per aiutarla.

Occorreva rigettarla in mare? Ma era sicura che la Sirenetta fosse autonoma e riuscisse a cavarsela? Era sicura che non annegasse, con quel bel faccino di neonato che spalancava la bocca a strillare a pieni polmoni, senza l'ombra di branchie? Se le fosse andata l'acqua nei polmoni sarebbe forse morta? Doveva allora tenerla a terra? Sara aveva avuto dei pesci rossi, vinti col gioco delle palline al Luna Park, ma qui la situazione pareva più complicata. Tenerla, fra l'altro, significava proprio tenerla in braccio, perché era chiaro che, sia per l'età, sia per la mancanza di gambe, non era in grado di camminare. E come l'avrebbe nutrita? Non aveva la minima idea di quello che mangiano le sirene... Gettò un'occhiata di dispetto alla barca:

«Ti sei cavata d'impiccio in fretta, tu» le disse «facendomi venire. Ma io adesso come me la cavo?».

La sirenetta comunque, appena in braccio, smise di frignare e si accomodò quieta contro la maglietta di Sara. Questa era più che mai perplessa e guardava verso l'interno dell'isola in cerca d'aiuto e consiglio, ma fu dal mare che le arrivò la soluzione (soltanto parziale) del problema. Infatti un'onda più vivace delle altre gettò sulla sabbia ai suoi piedi una bottiglia con un messaggio. Una bottiglia particolare: una volta che l'ebbe raccolta Sara si accorse che in realtà era un biberon, col suo tappo ben avvitato e il succhiotto di gomma all'interno.

Dentro c'era un pezzetto di pergamena arrotolato, con su scritto questo messaggio:

*“Si chiama Teti habbate cura di lei
si nutre del placton contenuto nell'achua del mare
dose: sei biberon al dì. dorme in achua di giorno sta all'asciutto
purchè possa ogni tanto bagnare la coda.
apena posso torno a riprenderla.”*



Nessuna firma, come potete controllare. Comunque i problemi più urgenti, quello del cibo e quello della respirazione, non esistevano più.

Sara depose la piccola Teti sulla sabbia asciutta e andò a prepararle un bel biberon d'acqua di mare che quella scolorì rapidamente con chiara soddisfazione.

Più Sara la guardava e più le sembrava graziosa. Le spolverò la sabbia dalle squame, la avvolse in un asciugamano che era rimasto sulla barca e giocò alla mamma per tutta la mattina, fingendo che la *Sirena dei sette mari* fosse la loro casa.

Verso mezzogiorno, sentendo un poco di appetito e non potendo calmarlo anche lei con un sorso d'acqua di mare, con la sua sirenetta in braccio Sara fece ritorno all'albergo.

Figurarsi la meraviglia di tutti alla vista di Teti!

La mamma lesse a voce alta il biglietto, e tutti le si affollarono attorno chiedendo spiegazioni.

Martino per esempio voleva sapere prima di tutto cosa significa la parola "plancton". Neppure gli altri bambini ne conoscevano il significato, ma erano troppo interessati alla provenienza della sirenetta per chiederselo. Martino però insistette tanto che la mamma dovette spiegare come il plancton sia un insieme di organismi piccolissimi, una

specie di microscopici pesciolini, che vaga disciolto nell'acqua del mare e che è molto nutriente, più degli stessi pesci...

Superato il problema del plancton, restava quello di chi avesse scritto il biglietto.

«In fondo» fece notare Annetta «si tratta di una lettera anonima».

I tre bambini più grandi sapevano che alle lettere anonime non si deve dare alcun peso.

«Le lettere anonime in genere dicono bugie» osservò Martino pieno di diffidenza. «Che sia falsa anche l'istruzione del plancton, e che invece questa marmocchia mangi bistecche?...» ma fu subito zittito dagli altri anche perché Sara confermò che la sirenetta gradiva molto i suoi biberon marini.

Naturalmente, nonostante le più disparate ipotesi, non riuscirono a concludere niente, e quello della provenienza di Teti si aggiunse agli altri misteri insoluti dell'isola.

La mamma si rimboccò le maniche e disse:

«Povera me! Ogni giorno ce ne capita una nuova. Rinuncio a capire la logica di quest'isola scombinata. Intanto la tribù cresce di un elemento». E corse ad aggiornare il suo diario, con la descrizione e il disegno della sirenetta, che i gemelli vollero a tutti i costi fare loro. In realtà la mamma non sembrava molto preoccupata di avere un altro bambino a cui badare, se di bambino si poteva parlare, o forse contava molto sulla collaborazione di Sara.

Questa, temendo che la nuova venuta avesse bisogno immediato di dormire, era andata in lavanderia e aveva preso una bacinella da usare come acquario.

Poi aveva spedito i gemelli alla spiaggia e si era fatta portare un po' di sabbia, una manciata di conchiglie e un grosso sasso, che sistemò artisticamente sul fondo della improvvisata culla acquatica, dopo averla riempita d'acqua di mare.

«La metterò sul tavolino della mia camera da letto» disse «Teti è troppo piccola per dormire da sola».

Immersa nell'acqua, la piccola sirena mostrò di gradire molto la nuova sistemazione. Agitò festosa la coda, poi si immerse completamente posando la testa sul sasso e si addormentò. Sara, tutta compresa della sua nuova responsabilità, durante la notte si svegliò almeno una dozzina di volte per controllare che la sua protetta stesse bene.



la piccola Sirena

Annetta invece, prima di andare a letto, era rimasta dieci minuti buoni davanti allo specchio a contemplarsi i piedi nudi, facendone roteare le dita con grande soddisfazione. Ricordava la novella di Andersen, la storia della Sirena che per amore del bel principe (anche lui naufrago, tanto per cambiare) si era fatta tagliare in due la coda e non ne aveva ricavato che guai. Ringraziava il cielo di avere due belle gambe separate, con due piedi in cima, ma pensava che, nei panni di Teti, non si sarebbe fatta operare alla coda per nessuno scimunito di principe.

La mamma entrò mentre Annetta faceva la spaccata, come aveva imparato quell'inverno alla scuola di ballo. Le disse di andare subito a letto e si mise al suo posto davanti allo specchio.

Sotto le coperte fino al naso, Annetta la guardava piena di interesse. La mamma si legò i capelli e cominciò a mettersi le sue creme sulla faccia (le portava sempre con sé nella borsa da spiaggia per non spellarsi il naso col sole e così non ne era rimasta priva a causa del naufrago). Si dava dei piccoli schiaffi, faceva le solite smorfie, e a un certo punto, guardando bene negli occhi la sua immagine riflessa nello specchio, cominciò a discorrere a voce bassa con se stessa, come faceva col papà di Annetta quando erano a casa tutti riuniti.

Capitolo sesto

Qualche giorno dopo, Martino decise che era proprio la giornata ideale per fare una bella escursione lungo le coste dell'isola. Pensò chi dovesse scegliere come compagno di viaggio. Certamente non i gemelli, che gli avrebbero rovinato tutto andando ad annegare giù da qualche scoglio, scomparendo nella giungla, facendosi sbranare da qualche belva feroce... Questo naturalmente escludeva anche Sara, altrimenti chi avrebbe trattenuto i gemelli all'albergo? Per fortuna la sirenetta stava tranquillamente nel suo acquario senza richiedere attenzioni particolari. Si prestava volentieri a far da bambola a Sara quando questa la prendeva in braccio, ma rimessa nell'acqua non protestava, e sguazzava allegramente fra le sue conchiglie. Sara dunque era tornata ad occuparsi dei gemelli con la stessa sollecitudine e disponibilità dei primi giorni. Liquidati Sara, Ina e Rocco, come al solito la compagna ideale per l'escursione progettata da Martino restava Annetta. Ma Annetta era preoccupata: la mamma non era scesa a colazione, e quando lei era andata a cercarla in camera da letto, l'aveva trovata seduta in poltrona, con un fazzoletto legato attorno alla testa, al buio e in preda a un terribile attacco di mal di denti.

Purtroppo sull'isola non c'erano medicine. Il supermercato ne era sprovvisto, e non esisteva una farmacia. Tutte le medicine che i naufraghi avevano con sé sulla *Sirena dei sette mari* consistevano in un flacone di olio solare, una pomata contro le scottature, in una scatola di cerotti e in una boccetta di ammoniaca contro la puntura delle api. Purtroppo nessuno di questi prodotti poteva alleviare il mal di denti della mamma. Sara si offrì di preparare una borsa di ghiaccio ma, quando la mamma se la mise contro la guancia, non le portò alcun sollievo.

Martino allora propose di strappare lui il dente malato.

«Ma non sei un dentista!» obiettò Annetta «e non hai neppure il trapano!».

«Prima di tutto il trapano ce l'ho» rispose Martino. «Non hai visto il Black & Decker nel reparto "Fatelo da voi"? Comunque il trapano serve per bucare i denti, non per strapparli. Per questo occorre la tenaglia, e anche quella ce l'ho. E per togliere i chiodi, ma in caso di necessità non si può essere tanto pignoli.»

Ma davanti alla grande tenaglia di ferro, la mamma non ne volle sapere di aprire la bocca. Invano Martino le promise che non le avrebbe fatto alcun male... Lei preferiva tenersi il suo dente malato. Aveva una faccia strana, tutta gonfia da una parte, e dall'altra pallida e giallastra, tutto sommato abbastanza ridicola, se non avesse avuto tanto male. Aveva anche una vocina fioca fioca, con la quale pregò i bambini di scendere dabbasso e di togliersi di torno fino a che il mal di denti non le fosse passato. Certamente, aggiunse, non poteva durarle troppo a lungo; anche perché in tal caso sarebbe morta dal dolore, e non aveva mai sentito di nessuno che fosse morto di mal di denti.

«E chi ci darà da mangiare?» chiese Martino sulla porta con una mano sulla maniglia e l'altra stretta attorno all'inutile tenaglia.

«Arrangiatevi!» rispose la mamma, e spense la luce, per significare che il colloquio era terminato.

I tre bambini si fermarono sulle scale, appoggiati alla ringhiera, a considerare la situazione, ma Martino non ci stette a pensare troppo a lungo:

«Tu, Sara, sei la più grande, e sei anche una femmina. Quindi sei capace di arrangiarti per tutti. Io e Annetta intanto andiamo ad esplorare le coste dell'isola».

«Io non voglio restare da sola con i gemelli e la zia moribonda!» protestò Sara in tono piagnucoloso.

«Ha appena promesso che non morirà, quindi non fare la scema. E poi c'è sempre lo zio Silvestro. Ciao, ci vediamo a mezzogiorno!»

Martino salutò saltando i gradini a quattro a quattro verso l'uscita. Ma sulla porta lo raggiunse la voce di Sara, non più piagnucolosa, ma fredda e decisa:

«Benissimo. Andate pure. A mezzogiorno non ci sarà niente da mangiare per voi, quindi potete restare a fare bivacco su qualche spiaggia col pesce che riuscirete a pescare.»

«Scusa, questo non è leale da parte tua» protestò Martino. «Perché adesso non vuoi prepararci il pranzo? Ti sei vantata tante volte che sei capace di cucinare!...»

«È una questione di principio» affermò Sara. «Non è giusto che perché la mamma sta male, sia io la sola ad arrangiarmi.»

«Va bene. Ti lascerò Annetta» concesse Martino magnanimo.

Ma neppure così Sara era soddisfatta, e neppure Annetta a cui non piaceva che si decidesse, senza interpellarla, cosa dovesse fare o non fare. In definitiva, pensò Martino, quello che volevano era che fosse lui ad arrangiarsi e a cucinare il pranzo.

«Ma io sono maschio!» si ribellò furioso. Le due bambine però lo avevano lasciato solo sulla porta ed erano scomparse in direzione della cucina. Paonazzo di rabbia, andò a cercare lo zio Silvestro.

Dopo aver guardato invano nei soliti posti, lo scovò infine in uno dei tucul, in compagnia dei gemelli e con la sirenetta sulle ginocchia.

«Sara mi ha pregato di badare ai più piccoli mentre lei e Annetta preparano il pranzo. Sai che oggi è meglio non disturbare la mamma» spiegò con aria grave.

«Dunque si mangia, dopo tutto!» sospirò Martino sollevato, anche perché, se i gemelli restavano con lo zio Silvestro, non lo avrebbero seguito nella sua escursione per importunarlo.

«Noi mangeremo» puntualizzò però lo zio Silvestro. «Ma Sara ha detto che tu non avrai un solo boccone se non darai una mano in cucina. E mi sembra giusto. Sapessi quante patate ho sbucciato io, quando ero in marina, e non per questo sono diventato una effeminata pappamolla!...»

Così Martino li aveva tutti contro! Ebbene, gliela avrebbe fatta vedere! Non sarebbero riusciti a piegarlo!

Prese il suo zaino con carta e matita per rilevare esattamente la forma delle coste e si avviò verso il mare senza salutare nessuno.

Prese quella delle cinque strade che portava ad est, verso la Grande Barriera Corallina, e camminò per circa mezz'ora attraverso un boschetto di cedri e pini non molto alti, con un fitto sottobosco di palmette nane a ventaglio e di gelsomini selvatici che coprivano la sabbia come un folto tappeto di lanugine bianca. Guardò invano tra gli alberi, in cerca di un segno di vita. Nessun animale sembrava abitare quel boschetto, a parte certe grosse cavallette marroni che saltavano sull'asfalto con un crepitio di foglia secca.

Poi il boschetto finì e la strada proseguì per un campo brullo, con pochi ciuffi di asfodeli secchi e bassi cespugli di menta profumatissima. Quando apparvero le prime rocce che delimitavano la spiaggia, l'asfalto finì e Martino si tolse i sandali per proseguire a piedi nudi sulla ghiaia. La spiaggia era formata da ciottoli bianchi e levigati come uova, ma un po' più piatti. Verso la riva ce n'erano di quelli tondi e sottilissimi che, lanciati di taglio contro la superficie dell'acqua, rimbalzano quattro o cinque volte prima di affondare. Martino provò subito, ma non riuscì a far fare al suo disco più di due salti.

Verso sud le rocce si piegavano a formare un golfo riparato e proseguivano assottigliandosi nella Grande Barriera Corallina, una catena di scogli affioranti appena dall'acqua, ricoperti qua e là da

muschio verde.

L'acqua, all'interno di questo golfo, era particolarmente tranquilla: si distingueva chiaramente il fondo, anche lui tutto ciottoli, dove nuotavano pigramente grossi pesci argentati, dai riflessi cangianti. Era difficile resistere all'attrattiva di quell'acqua limpida.

Martino si spogliò, fece un fagotto dei propri abiti e se lo legò in cima alla testa, come fanno in genere gli esploratori quando affrontano qualche guado insidioso. Entrò in acqua e nuotò fino al più grosso degli scogli della barriera corallina. Siccome nuotava a rana, cioè con la testa quasi completamente immersa, il fagotto dei vestiti presto fu tutto bagnato, ma fortunatamente non conteneva né pistole né fiammiferi, che il contatto dell'acqua potesse danneggiare.

Salito sullo scoglio Martino mise i vestiti ad asciugare e cercò con lo sguardo le numerose patelle che avrebbero costituito la base del suo pasto, visto che non aveva ami per pescare. Ma di patelle su quelle rocce non c'era neppure l'ombra.

A sentire Sara, nella spiaggia di San Salvador c'erano più patelle che scogli, ma qui Martino dovette tristemente constatare che non ce n'erano affatto. Pensò allora di acchiappare qualche granchio, e scese nell'acqua bassa, vicino a delle aperture dove pensava si potessero nascondere. I granchi c'erano, ma non avevano nessuna intenzione di essere catturati. I più piccoli erano velocissimi a scappare e a nascondersi sotto le rocce, ed uno molto grosso e peloso credeva evidentemente di dover essere lui a catturare Martino, perché gli si attaccò con le chele ad un alluce e non lo mollò finché il ragazzino non ebbe saltellato a lungo sullo scoglio scalciando disperatamente.

Chiuso anche con i granchi, Martino si rivestì e decise di tentare con i pesci, i grossi pesci argentati e cangianti che venivano a nuotargli sotto il naso con aria di provocazione, come se volessero prenderlo in giro.



Probabilmente volevano proprio prenderlo in giro, perché nessuno di loro si lasciò catturare, né con le mani né con una specie di fiocina che Martino aveva costruito con un ramo secco.

Durante questi tentativi Martino si bagnò di nuovo tutti i vestiti; e questo fu tutto quello che ottenne con il suo tentativo di pesca.

Stanco, decise che il mattino non era il periodo più adatto per procurarsi il cibo, e tornò sulla spiaggia a disegnare la forma esatta della cala e degli scogli.

Non starò a raccontarvi degli altri sforzi e tentativi che Martino fece nel primo pomeriggio per cercare di acchiappare qualcosa da mettere sotto i denti. Tutto quello che gli riuscì di rimediare fu un grosso riccio nero-violaceo ma, quando lo ebbe spaccato con una pietra piatta, si accorse che disgraziatamente era un riccio maschio e perciò non aveva dentro la stella di saporite lingue rosse, che sono le uova del riccio femmina, per cui lo gettò via con dispetto.

Verso le cinque del pomeriggio aveva tanto appetito che avrebbe mangiato i sassi. Gli erano venuti dei violenti crampi allo stomaco e temeva che, se non avesse rimediato qualcosa di commestibile entro sera, sarebbe morto di fame.

Pensò che, tutto sommato, poteva tornare alla radura senza farsi

vedere da quelle vipere delle bambine, introdursi nel supermercato e cercare qualcosa che si potesse mangiare senza bisogno di cucinarla.

Rifece la strada dell'andata con passi felpati e arrivò all'albergo verso il tramonto. Sgattaiolò con mosse feline verso il supermercato, ma arrivato all'ingresso ebbe la sorpresa di trovarlo chiuso da una saracinesca, su cui era appeso un cartello: "Per ordini superiori il magazzino oggi chiude alle diciassette".

Un altro dei misteri dell'isola? O un brutto scherzo di Sara e Annetta o dello zio Silvestro? Non si sarebbe mai abbassato a chiederlo. E così non lo seppe mai.

Ma sapeva perfettamente di avere una fame sempre più terribile, per cui, dopo qualche titubanza, osò affacciarsi sulla porta della cucina. E qui gli si presentò uno spettacolo inaspettato.

Sara e Annetta, che prevedeva di trovare offese e di pessimo umore per aver dovuto fare tutto il lavoro, ridevano divertite vicino al frigorifero. I due gemelli se la godevano un mondo a spianare la pasta col mattarello sul tavolo di marmo, e lo zio Silvestro toglieva la buccia a un mucchietto di patate bollite, cantando canzoni marinaresche.

«Che peccato che tu sia andato in ricognizione!» gli gridò Annetta, appena lo vide, senza rinfacciargli niente. «Sapessi come ci siamo divertite a cucinare! Per fortuna però sei arrivato in tempo per preparare la cena!»

Capitolo settimo

Da un paio di giorni Annetta aveva una nuova preoccupazione. Le pareva che lo zio Silvestro non fosse più lo stesso vecchio sereno che aveva guidato la *Sirena dei sette mari* attraverso la nebbia. Allegro il marinaio non lo era stato mai, ma da qualche tempo i bambini avevano l'impressione che fosse terribilmente triste. Annetta, diplomaticamente, aveva cercato di farsene confidare il motivo. Si era informata sulle sue condizioni di stomaco, ma lo zio Silvestro digeriva benissimo. Possedeva ancora un'abbondante scorta di tabacco da pipa e da fiuto, non aveva reumatismi né calli che sentissero il tempo, non soffriva d'insonnia, non era innamorato di una principessa sdegnosa, non aveva lasciato a Cala di Rena parenti o amici a cui fosse tanto affezionato da non poter resistere un mese senza vederli...

Annetta concluse che probabilmente era triste perché gli altri naufraghi lo trascuravano. La mamma aveva il suo daffare a cucinare, pulire, rintracciare i gemelli, calmare i litigi fra Sara e Martino, cercare per l'isola germogli di piante strane che poi trapiantava in certi vasetti trovati nella legnaia, pensare a suo marito, il papà di Annetta, e a quello che le avrebbe detto al loro ritorno... Non le restava davvero molto tempo per intrattenere lo zio Silvestro con tutte le attenzioni che ad Annetta sembravano necessarie. E i cinque bambini erano sempre in giro per l'isola, ad esplorare e a cacciarsi nei guai, dai quali, regolarmente, lo zio Silvestro li tirava fuori senza un solo rimprovero.

"Ecco! Ci sono arrivata!" pensò Annetta. "Lo cerchiamo sempre e solo quando abbiamo bisogno di lui. Ma che lui abbia bisogno di qualcosa, non lo pensiamo mai. Certamente è triste a causa della nostra ingratitudine."

Non era nel carattere di Annetta non riconoscere i propri errori e non cercare di porvi rimedio. Appena arrivata a questa conclusione, convocò i cugini sull'Isolotto del Cuore e, quando furono tutti riuniti, spiegò loro il motivo della tristezza dello zio Silvestro.

Gli altri confessarono che non ci avevano mai pensato ma riconobbero che certamente l'ipotesi di Annetta era quella giusta.

Ora, per farsi perdonare dallo zio Silvestro, l'unico mezzo era ricoprirlo di tante attenzioni che lo ripagassero della passata ingratitudine.

«Perché non gli facciamo una bellissima festa di compleanno?»

propose Martino.

«Ma non è il suo compleanno! Non ti ricordi che è nato in dicembre, l'ultima notte dell'anno, e per questo lo hanno chiamato Silvestro?» obiettò Sara.

«Ma noi in dicembre siamo sempre in città, e non lo abbiamo festeggiato mai» osservò Annetta. «Non ci sarebbe niente di male ad anticipare la festa, mentre siamo tutti insieme.»

L'idea non era male: i bambini non aspettavano che un pretesto per rimettersi a cucinare e a organizzare un ricevimento.

«Gli dovremmo fare dei regali. Dei bellissimi regali!» suggerì Annetta.

«D'accordo» rispose Sara «ma dei regali fatti da noi. Mia madre dice sempre che un regalo comprato vale la metà di un regalo fatto con le proprie mani. Figuriamoci su quest'isola, dove ognuno può andare al supermercato e prendere quello che vuole senza doverlo nemmeno pagare!».

In realtà, se lo zio Silvestro avesse desiderato qualche cosa che fosse nell'albergo o al supermarket, se la sarebbe già presa.

Bisognava inventare per lui dei regali assolutamente originali.

Stabilirono che la festa si sarebbe tenuta di lì a tre giorni, quando la luna, che stava crescendo, fosse stata piena.

Perché, naturalmente, sarebbe stata una festa notturna.

Il controllo sulla luna era stato da tempo affidato a Martino, che ogni notte segnava con un pastello di cera sul vetro della finestra della mansarda di quanto le dimensioni del satellite della terra fossero cambiate.

Quando erano sbarcati sull'isola la luna era un mezzo disco perfetto: pareva un'anguria tagliata a metà. Poi era diventata sempre più sottile. Una notte l'avevano vista come una falce strettissima, un capello d'argento curvato e, la notte dopo, non c'era più. Annetta, che non si intendeva tanto di astronomia, aveva temuto che fosse scomparsa per sempre; che un'altra delle stramberie dell'isola fosse quella di restare senza luna. Ma la notte dopo la sottilissima falce era ricomparsa, voltata però dall'altra parte, ed era andata crescendo sotto l'occhio vigile di Martino. Così che presto ci sarebbe stato il plenilunio. Esattamente fra tre giorni.

Tre giorni non sono molti per preparare dei regali, ma i giovani naufraghi decisero di impegnare tutte le loro energie per riuscirci. Anche perché, se il tempo a disposizione fosse stato di più, forse si sarebbero stufati e avrebbero lasciato i lavori a metà, nonostante tutti i

buoni proponimenti.

Per lo zio Silvestro naturalmente i regali dovevano essere una sorpresa. I due gemelli decisero di fare una collana e una corona di conchiglie come quelle che portano i re africani nelle illustrazioni delle enciclopedie.

Annetta invece confezionò un berretto a maglia da lupo di mare che gli tenesse la testa al calduccio quando fosse tornato a navigare.

Sara aveva preso due lunghi nastri di velluto dal reparto merceria del supermercato e vi aveva cucito sopra delle piccole pigne, delle bacche di ginepro e dei ciuffetti di bacche di eucaliptus, ottenendo due elegantissime bretelle decorate, con le quali lo zio Silvestro avrebbe potuto tener su i pantaloni, che ora portava legati con un pezzo di corda avvolta intorno alla vita.

Martino dal canto suo, con una grossa scatola da imballaggio di polistirolo e dei sacchetti di rete che avevano contenuto delle patate, aveva costruito una gabbia ben arieggiata, per il caso in cui lo zio Silvestro catturasse un coniglio selvatico o un piccolo ippopotamo e lo volesse allevare in casa.

Al terzo giorno i regali erano terminati, ben confezionati in carta d'alluminio argentata, di quella che si usa in cucina per avvolgere certe vivande da mettere in forno.

Al mattino Annetta aveva rivelato alla mamma il programma della giornata, chiedendole di portare via per tempo i gemelli, che avevano mantenuto anche troppo a lungo il segreto ed ora stavano per scoppiare, minacciando di rivelarlo prima dell'ora stabilita e mandando a monte tutta la sorpresa.

Così, verso le due del pomeriggio, la mamma aveva preso con sé i gemelli, e si era avviata verso il luogo prescelto per la festa.

Sara, con la sua Teti sotto un braccio e una enorme sporta sotto l'altro, l'aveva seguita verso il tramonto. Martino e Annetta erano rimasti a bighellonare nella radura, con aria furtiva da congiurati, fino a che lo zio Silvestro, stufo di vederseli girare attorno senza un motivo, aveva chiesto bruscamente:

«Ma insomma, avete il ballo di San Vito, che non potete sedervi un attimo tranquilli, o andare da qualche parte a giocare per conto vostro?».

Erano circa le otto e mezzo e il vecchio era di pessimo umore anche perché cominciava ad aver fame e non vedeva alcun preparativo di cena.

Annetta e Martino si guardarono e decisero, senza parlare, che era

arrivato il momento.

«Zio» disse Annetta tutto d'un fiato «devi venire con noi in un posto dove ti aspetta una sorpresa».

«E ti devi lasciar bendare!» aggiunse Martino, perché così avevano deciso per rendere più emozionante l'impresa.

Lo zio Silvestro si lasciò docilmente annodare il foulard della mamma davanti agli occhi e dette la mano ad Annetta, mentre Martino li precedeva, aprendo la strada fra i cespugli. Per arrivare al luogo prestabilito non percorsero nessuna delle strade asfaltate, e neppure i sentieri che si snodavano fra la vegetazione. Per confondere maggiormente le idee al vecchio marinaio, Martino aveva stabilito un itinerario tortuoso attraverso i campi, che toccava tutte le altre zone dell'isola prima di arrivare a quella verso cui erano diretti. Perciò, senza veder nulla e guidato dalla mano di Annetta, lo zio Silvestro camminò, e sentì sotto i piedi terra battuta e rocce, sabbia e ciottoli, muschio e rami secchi... Sentì caldo e fresco, profumi di pini, rose e corbezzoli, rumore di onde e crepitio di grilli...

Ci misero più di due ore a raggiungere una spiaggia che distava dalla radura meno di un chilometro, e quando Martino tolse allo zio Silvestro la benda dagli occhi, il vecchio poté constatare che la luna piena splendeva alta nel cielo.

Sulla spiaggia era acceso un grande fuoco, e accanto al fuoco la mamma, Sara e i gemelli accolsero i nuovi arrivati gridando:

«Tanti auguri! Buon compleanno!».

Lo zio Silvestro gemette:

«Che vergogna! Ho dimenticato che oggi è il compleanno di Martino? O forse di Annetta? Perché nessuno me lo ha ricordato?».

«È il tuo compleanno, e questa è la tua festa, zio» disse Annetta, stringendo con affetto la grossa mano che si era affidata alla sua per tutto il misterioso percorso.

Lo zio Silvestro cercò di protestare, di spiegare che lui era nato in dicembre, e che comunque erano secoli che non festeggiava più né compleanno né onomastico. Gli altri non lo stettero nemmeno ad ascoltare.

I gemelli gli saltarono addosso costringendolo a scartare il loro pacchetto. Gli misero la collana, e le orecchie del marinaio si dimostrarono abbastanza robuste per impedire che la pesante corona gli scivolasse sul naso.

Anche gli altri offrirono i loro regali.

Sara, senza dir niente a nessuno, aveva preparato anche un

pacchettino che consegnò da parte di Teti. Conteneva un batuffolo di ovatta con dentro un rametto di corallo.

La mamma aveva portato un vaso con una piantina di camelia fiorita. Lo zio Silvestro la sistemò dentro la gabbia costruita da Martino.

«Così non mi scapperà» esclamò soddisfatto «e la potrò annusare ogni volta che ne avrò voglia!».

«Ma io l'avevo preparata per rinchiuderci un animale!» protestò Martino. «E poi le piante non scappano!»



Sarebbe una crudeltà tener prigioniera una bestia viva» gli spiegò la mamma. «E poi, anche la pianta potrebbe aver voglia di scappare... In quest'isola non si può mai dire...»

Fu una serata memorabile. Sara aveva preparato dei bastoncini appuntiti sui quali infilarono delle salsicce che arrostitono sul fuoco. Nella borsa della mamma c'erano biscotti e Coca-Cola.

Sulle rocce trovarono una gran quantità di patelle saporitissime. Cantarono canzoni di buon compleanno ed altre che con i compleanni non c'entravano affatto, ma non per questo erano meno belle.

Lo zio Silvestro era magnifico e imponente, seduto su un masso con la sua corona di conchiglie infilata sopra il berretto di lana, le bretelle incrociate sulla canottiera sdrucita e gli altri regali ai suoi piedi come trofei di caccia.

«Gli manca soltanto lo scettro...» sussurrò Martino all'orecchio di Annetta, e allora Annetta andò a cogliere un ramo di ginestra fiorita e lo mise fra le mani del festeggiato.

Quando finalmente decisero di tornare a casa, non ebbero nessuna difficoltà a ritrovare la strada, perché la luna illuminava perfettamente tutta la superficie dell'isola.

«Faccio una proposta» disse Sara, mentre si auguravano la buona notte ai piedi della scala dell'albergo «propongo che ad ogni plenilunio si festeggi il compleanno di qualcuno...».

Naturalmente furono tutti d'accordo.

Capitolo ottavo

Erano ormai sull'isola da più di venti giorni. Non erano accadute altre novità a parte il fatto che i gemelli avevano trovato, in una palude prosciugata dietro la collina, un'enorme tartaruga terrestre che li aveva seguiti fino all'albergo, e si era affezionata talmente da non lasciarli più, neppure per un attimo. Se la portavano anche in camera da letto la notte, trascinandola con grande fatica su per le scale e sistemandola sotto il cassetto.

Di giorno le montavano entrambi sul guscio facendosi trasportare; la portavano alla spiaggia, dove faceva il bagno con loro.



Galleggiava semisommersa sotto il pelo dell'acqua, con solo le narici all'aria per respirare.

I gemelli l'avevano chiamata Lucia, e la trovavano adorabile.

Poiché non dava fastidio a nessuno, non sporcava, non faceva versi durante la notte (veramente neanche durante il giorno, perché le tartarughe sono mute e l'unico suono che sono capaci di emettere è uno starnuto. Ma di giorno, anche se avesse nitrito o ululato, non avrebbe dato fastidio a nessuno), era stata accettata con tolleranza nella piccola colonia dei naufraghi.

Anche da Sara, nonostante le scaglie che ricoprivano le sue zampe e la sua coda le ispirassero un po' di ripugnanza. Ma Martino ripeteva continuamente che c'era ben poca differenza fra le scaglie di Lucia e le squame della coda di Teti, così che Sara, per quanto poco convinta e sempre più invaghita della sirenetta, tollerava senza protestare la presenza della tartaruga.

La vita sull'isola scorreva abbastanza tranquilla e per i bambini ogni giorno il ricordo di Cala di Rena e dei parenti rimasti sulla costa diventava più sfumato.

I gemelli non avevano chiesto una sola volta della loro mamma.

In realtà parlavano pochissimo, e quando lo facevano era per chiedere cose essenziali, da ottenersi immediatamente.

Evidentemente si erano resi conto che la loro mamma non era sull'isola e per questo ritenevano inutile spreco di fiato chiedere di lei.

Martino in realtà qualche volta ci pensava, ma senza nessuna nostalgia. Era convinto che sua madre stesse bene; lui pure stava bene e certamente un giorno o l'altro si sarebbero reincontrati.

Sara non aveva lasciato i suoi genitori a Cala di Rena. Lei, al mare, era ospite dei genitori di Annetta, perché sua madre negli ultimi mesi era stata un po' sofferente e aveva deciso di restare in città. Non che fosse di malumore. Aveva detto semplicemente: «È più prudente così. Preferisco avere un buon ospedale a portata di mano». E il marito, il papà di Sara, naturalmente era rimasto a tenerle compagnia.

Tutti e due avevano uno strano sorriso di complicità, quando avevano salutato Sara. Come se stessero per combinarle un bello scherzo. Ma Sara era così contenta di andare al mare con Annetta, che non aveva chiesto niente. Sapeva che i genitori erano perfettamente in grado di cavarsela da soli e, quanto allo scherzo, lo avrebbe visto al suo ritorno.

Sapeva comunque che sarebbe dovuta tornare a casa solo a metà settembre, ed ora non le sembrava che ci fosse una gran differenza se, invece che a Cala di Rena, trascorrevano le vacanze sull'isola.

Annetta invece aveva un po' di nostalgia del suo papà, che certamente dava in smanie per l'assenza ingiustificata delle "sue due donne"; ma non bisogna dimenticare che era l'unica dei naufraghi ad avere con sé la sua mamma, e quindi non aveva il coraggio di lamentarsi.

Cosa pensasse lo zio Silvestro circa le prospettive di un prossimo ritorno a Cala di Rena, nessuno lo sapeva, perché il vecchio marinaio non aveva espresso nessuna opinione in proposito.

La mamma invece era molto preoccupata. Già immaginava i rimproveri di tutta la famiglia per non aver saputo seguire con la *Sirena dei sette mari* l'altra barca anche attraverso la nebbia.

Sapeva con certezza che mentre loro erano lì abbandonati, impegnati in una dura lotta per la sopravvivenza su quello scoglio deserto, le sue sorelle e cognate e cugine parlavano di lei, che se ne stava via tutto quel tempo con i bambini senza dare notizie. Come se fosse in gita di piacere!

Le immaginava sedute a bere menta ghiacciata sulla terrazza, con i

loro ricami a mezzo punto e la lingua pronta alle critiche e al pettegolezzo. Ma, in definitiva, cosa poteva farci lei, se nell'isola non c'era nessun mezzo per comunicare col mondo civile?

Fosse almeno passato un piccione viaggiatore, gli avrebbe legato ad una zampina un messaggio con richieste d'aiuto. Ma sull'isola volavano gabbiani e rondini in quantità; una mattina avevano visto una famiglia di merli e Martino giurava di aver sorpreso nel bosco un picchio intento a beccare il tronco di un pino.

Piccioni viaggiatori però ancora non se n'erano visti.

Finché, al ventunesimo giorno, la mamma prese una decisione. A colazione annunciò a tutti di avere organizzato un pic-nic e propose come meta l'Isolotto del Telefono.

Poiché l'isolotto in questione non era stato ancora esplorato, Martino, pieno di entusiasmo, accettò per primo la proposta, trascinandolo anche gli altri, compreso lo zio Silvestro.

Così, verso le undici di mattina si misero in cammino attraverso il boschetto di querce che ricopriva quasi completamente quello spicchio dell'isola a nord-ovest.

Procedevano aprendosi la strada tra le felci alte quasi quanto loro, guidati da Martino che portava una borsa con un cannocchiale, un metro da muratore, un blocco di carta quadrettata e un bel po' di penne e matite.

Seguivano i due gemelli, con la loro tartaruga al guinzaglio, e il pesante animale abbatteva al suo passaggio una striscia di felci, facendo un rumore d'inferno.

Poi veniva Annetta, con una borsa termica piena di provviste preparate dalla mamma; la seguiva Sara, che reggeva con molta precauzione la sirenetta, avvolta per l'occasione in una tenda a fiori staccata da una finestra dell'albergo e inumidita d'acqua salata.

Per ultimi venivano la mamma e lo zio Silvestro, carichi come muli di borse e zaini che contenevano un numero inverosimile di bottigliette di bibite d'ogni tipo.

Sotto le querce non faceva caldo come sulla radura; anche l'aria era diversa: più limpida e pungente, e gli odori non erano quelli del palmeto o della cala di San Salvador. Attraversarono a guado un ruscello, quasi un piccolo torrente dalle acque gelide.

Martino prendeva attentamente nota di tutto nella sua cartina e misurò la larghezza del ruscello col metro snodabile, rischiando di cadere in acqua.

Finalmente arrivarono in vista dell'Isolotto del Telefono, ma la costa

non era bassa, e per arrivare al mare dovettero scendere per una crepa scoscesa che si apriva quasi a precipizio nella roccia di granito scuro. In fondo c'era una piccolissima spiaggetta sassosa. In realtà erano più conchiglie che sassi, e bianchi ossi di seppia a forma di barchetta, e frammenti di corallo rosa.

Qui lo zio Silvestro gonfiò il canotto che aveva trovato in un sottoscala dell'albergo.

Vi chiederete probabilmente perché non se ne erano serviti per cercare di lasciare l'isola, ma era un canotto troppo piccolo: c'era posto solo per due persone, non era assolutamente in grado di affrontare il mare alto e poi in che direzione avrebbero dovuto navigare?

L'isolotto distava dalla costa poco più di cento metri. Prima di tutto lo zio Silvestro vi trasportò Sara che teneva sempre in braccio la sirenetta. Appena sbarcata sull'isolotto Sara corse a bagnare la coda a Teti, sistemandola poi all'ombra di un cespuglio, ben avvolta nella tenda a fiorami. Poi fu la volta di Annetta; quindi lo zio Silvestro trasportò i bagagli. Col viaggio successivo arrivò Martino, mentre la mamma dalla spiaggia dirigeva le operazioni. Fu quindi il turno dei gemelli e per ultima trasportò la mamma; dopo di che erano proprio tutti sull'isolotto.

L'operazione di trasporto si era svolta senza complicazioni, a parte un attimo di spavento, quando sembrava che il peso di Lucia dovesse far affondare il canotto.

E lo zio Silvestro non pareva neppure annoiato per aver dovuto ripetere lo stesso percorso tante volte. Disse che, quando era in marina e la sua nave attraccava a un porto, i marinai alle scialuppe dovevano percorrere lo stesso tragitto anche cento volte in un giorno, e non per questo si lamentavano.

Capitolo nono

Cercarono subito un posto dove fare il pic-nic e trovarono un bello spiazzo sgombro di cespugli, ma ombreggiato da due grandi querce da ghiande. Dalle querce cadeva una pioggia di bruchi pelosi, gialli e marroni, bellissimi. Eccitati i bambini si misero a raccogliarli per conservarli in scatolette di fiammiferi ma, quando videro che ce n'erano tanti, parte dell'entusiasmo li abbandonò. Li abbandonò del tutto più tardi, quando diventò un'impresa addentare un panino imbottito senza dover togliere dal salame un bruco appena piovuto dall'alto.

Quando la mamma svuotò sul muschio le sue borse e i suoi zaini, i bambini si accorsero delusi che non era tanto brava a organizzare un pic-nic. La passeggiata nel bosco aveva fatto venire loro una fame robusta ed ora scoprivano che la mamma aveva portato pochissima roba da mangiare e una quantità immensa di bevande. C'erano almeno cinquanta bottiglie, fra aranciate, gazzose, Coca-Cola, limonate, granatine e altri simili sciroppi. Mentre c'erano solo quindici panini e, considerando che i naufraghi erano sette, ne toccavano appena due a testa, con l'avanzo di uno, che subito Martino riservò mentalmente per sé.

Gli altri non osavano protestare, ma Annetta, forte della sua stretta parentela con la mamma, non resistette:

«Insomma» chiese in tono di rimprovero «credevi di portarci in un deserto, con tutta questa roba da bere? E se noi, per caso, avessimo più fame che sete? E se sull'isolotto ci fosse una sorgente? Mentre non ci sarà di certo una pianta di panini imbottiti!».

In realtà Martino in una rapida ricognizione aveva già adocchiato un arbusto di corbezzoli carico delle profumatissime bacche rosse, e già si consolava dalla prospettiva del digiuno.

Ma la mamma non parve affatto imbarazzata dal rimprovero di Annetta. Anzi, spiegò seraficamente che l'aveva fatto apposta.

Due giorni prima, dalla collinetta del gruppo elettrogeno, aveva potuto osservare che l'Isolotto del Telefono era il punto dell'isola maggiormente attraversato dalle correnti marine. Ce n'erano almeno tre che andavano in tre direzioni differenti.

Per questo aveva pensato che fosse il posto più adatto per lanciare verso il mondo civile richiami d'aiuto.

E i richiami d'aiuto devono essere contenuti nelle bottiglie.

Loro che, a differenza degli altri naufraghi, fortunatamente ne avevano in abbondanza e non dovevano fare economia, invece che un messaggio in una bottiglia, avrebbero lanciato in mare cinquanta messaggi in cinquanta bottiglie, per avere maggiori probabilità di essere salvati, e le tre correnti si sarebbero incaricate di portarli in zone diverse della terra.

Questo progetto consolò immediatamente i bambini dalla delusione per lo sfumato spuntino. Persino Martino decise eroicamente che avrebbe diviso il panino in più con qualcuno.

Mangiarono velocemente, ma per quanto avessero cercato di farsi venir sete, alla fine del pasto soltanto quattordici bottigliette erano state vuotate. Allora si organizzarono così: lo zio Silvestro stappava le bottiglie ancora piene, i gemelli le vuotavano in una buca scavata per terra, le risciacquavano ad una sorgente vicina e le facevano asciugare, mentre la mamma, Sara, Annetta e Martino compilavano il testo del messaggio.

Anzi, Sara consigliò giudiziosamente di fare almeno tre messaggi differenti, perché non si sa mai in mano di chi potevano capitare, ed era meglio considerare tutte le possibilità.

Non era difficile chiedere soccorso, descrivere la propria situazione disperata, impietosire l'animo del più sanguinario corsaro che potesse imbattersi in una loro bottiglia... Ma le difficoltà cominciarono quando si dovevano dare le istruzioni per il salvataggio. In che modo i soccorritori potevano raggiungere l'isola, se non venivano informati né del suo nome né della sua posizione?

Forse seguendo al contrario la corrente che aveva portato fino a loro la bottiglia col messaggio?

Sorvolando con un elicottero tutti gli oceani alla ricerca di un'isola con su una radura e nella radura un albergo e un gruppo di *tucul*? Qualsiasi isola sede di un Club Méditerranée li avrebbe tratti in inganno.

Purtroppo non c'era altra scelta che affidarsi alla fortuna. Come c'erano arrivati loro su quell'isola eccentrica, ci sarebbe pur arrivato qualcun altro O forse no? Comunque bisognava tentare tutto C'era sempre tempo a mettersi il cuore in pace. Annetta suggerì un messaggio di questo tenore:

AIUTO! Siamo abbandonati
su un'isola nell'albergo della radura.
Il telefono non funziona e non ci sono
postini; la nostra barca è senza benzina e i
nostri papà sono rimasti a Cala di Rena.
Venite a salvarci al più presto, se no
moriremo tutti di fame e di stenti. La
strada per arrivare all'isola è quella
attraverso la nebbia. In nome delle vostre
nonne venite a salvarci

Pensava che chiedere soccorso in nome delle nonne fosse una cosa molto originale ed efficace. Quale lupo di mare o comandante di vascello non bacia il ritratto della propria nonna prima di andare a dormire e non la invoca nei momenti di pericolo? Aveva volutamente esagerato la situazione mangereccia, perché pensava che, leggendo che avevano a loro disposizione un supermercato pieno, nessuno si sarebbe scomodato ad arrivare fin lì per salvarli.

Il messaggio di Martino era invece diretto a un salvatore più "scientifico". Diceva:

SOS
SEGUITE ALL'INDIETRO QUESTA
CORRENTE E TROVERETE UN'ISOLA
DI ORIGINE TETTONICA. SULL'ISOLA
CI SONO 7 NAUFRAGHI, DI CUI 2 IN

TARDA ETÀ E BISOGNOSI DI
SOLLECITE CURE, CI SONO ANCHE
GIACIMENTI DI DIAMANTI, PER CUI
LA VOSTRA GENEROSITÀ NON
RESTERÀ SENZA RICOMPENSA.

Non gli pareva brutto mentire a proposito dei diamanti, in realtà non era neppure sicuro che fosse una bugia. In fondo non avevano ancora esplorato completamente tutta l'isola e poteva darsi che una miniera di pietre preziose ci fosse davvero. Quanto all'aggettivo "tettonico" non sapeva esattamente cosa significasse, ma lo aveva letto una volta su un atlante e gli pareva che il suono avrebbe fatto un ottimo effetto su un salvatore istruito e desideroso di ricchezze.

Il messaggio di Sara era molto più onesto e rispondente alla realtà:

AIUTO
Non sappiamo dove siamo né come
si chiama l'isola, né dove si trova, però
abbiamo ugualmente bisogno di salvarci.
Siamo in sette, più una sirena e una
tartaruga. I nostri genitori vi daranno
una mancia competente quando
ci riporterete a casa.

Era sicurissima che i suoi genitori, e anche quelli di Martino, e il papà di Annetta e la nonna Rosina avrebbero dato una grossa mancia pur di riabbracciarli. I genitori dello zio Silvestro probabilmente erano morti da tanto tempo, ma Sara avrebbe rotto il suo salvadanaio per pagare la loro quota e non far fare una brutta figura al loro anziano amico.



Fecero quindici copie di ciascuno dei tre messaggi, più cinque biglietti semplici, con su scritto AIUTO in tutte le lingue che conoscevano, che non erano poi molte.

Misero ogni messaggio dentro una bottiglia, che venne tappata con cura e poi organizzarono una gara a chi lanciava le bottiglie più

lontano. In mare, naturalmente, anche se i gemelli ne lanciarono per sbaglio due sulla collina, proprio contro un masso che le mandò in mille pezzi, così che in giro per il mondo di richieste d'aiuto ne rimasero solo quarantotto. Per fortuna le due rotte erano di quelle col messaggio corto, con AIUTO in tutte le lingue, e i gemelli non furono rimproverati per la mancanza di mira.

Per rimpiazzare almeno in parte i due messaggi non spediti, Martino propose di usare come ultima bottiglia il biberon di Teti, anche perché aveva già dato ottime prove di saper tenere il mare e di arrivare a destinazione, e quasi quasi nell'euforia generale la mamma gliel'avrebbe permesso, se Sara non si fosse opposta decisamente, minacciando tutti, compresa l'innocente Lucia, di terribili rappresaglie.

Le correnti marine afferrarono tutte le bottiglie e in un batter d'occhio le portarono al largo, fuori della vista dei sette naufraghi.

Martino controllò che non ne fosse rimasta qualcuna incagliata negli scogli vicini, dopo di che decisero di cominciare ad aspettare i soccorsi.

Capitolo decimo

Nessuno di loro si aspettava, però, che i soccorritori arrivassero immediatamente. Quindi cercarono di organizzarsi come meglio potevano per trascorrere il tempo dell'attesa.

La mamma e lo zio Silvestro fecero un'ispezione al supermercato per controllare quanto cibo vi restasse ancora e per decidere se era il caso di cominciare i razionamenti.

Nei banchi degli alimentari, al supermercato, i prodotti cominciavano a scarseggiare. E' vero che all'arrivo dei naufraghi ce n'erano in grande abbondanza, ma durante tutto quel tempo ne erano stati consumati parecchi, senza che nessuno rifornisse i reparti vuoti.

Ormai il supermercato faceva una strana impressione, soprattutto ai bambini, abituati, in città, a fare la spesa tutti i giorni fra banchi sempre traboccanti di scatole e pacchetti.



Rimanevano ancora quasi intatti gli scaffali dei detersivi, perché la mamma non aveva poi fatto grandi bucati, preferendo utilizzare le lenzuola e gli

asciugamani puliti delle altre camere dell'albergo ogni volta che si rendeva necessario un cambio di biancheria.

C'era anche una certa quantità di scatolame, ma le verdure fresche erano quasi esaurite, a parte le barbabietole e le rape che non piacevano a nessuno. Latte, burro e formaggio erano agli sgoccioli. Di carne e salumi ne restava per circa una settimana; i surgelati erano finiti completamente, mentre di pasta, riso e fiocchi d'avena ce n'era ancora in abbondanza.

In complesso la situazione non era drammatica, anche se non si potevano più scegliere i menù preferiti con la facilità dei primi giorni.

Per quanto riguarda le bevande, l'isola aveva diverse sorgenti di acqua ben più fresca e dissetante di qualsiasi gazzosa o Coca-Cola.

Inoltre in caso di necessità si sarebbero potuti anche nutrire con le risorse naturali dell'isola. Dietro l'albergo crescevano infatti un enorme melo secolare, carico di meline rosse profumate, e due alberi di fico.

La foresta di querce a nord-ovest aveva castagne, cespugli di corbezzoli, arbusti di nocciole e piante di fragole.

Dai pini della zona ad est pendevano grosse pigne resinose gonfie di deliziosi pinoli, e con un po' di buona volontà lo zio Silvestro avrebbe potuto costruire delle lenze per pescare i numerosi pesci che nuotavano vicino alle coste.

Certo, gli approvvigionamenti sarebbero stati molto più difficili e faticosi, tutto sarebbe stato assolutamente diverso dall'attraversare col carrello le corsie del supermercato prendendo tutto quello di cui si aveva bisogno o voglia. E senza dover pagare a nessuna cassa, per giunta.



La colpa era tutta di Robinson Crusoe, pensava Martino.

Se infatti quel primo naufrago-modello non fosse stato tanto zelante, nessuno lo avrebbe potuto additare come esempio a chicchessia, e il non cavarsela su un'isola deserta non sarebbe stata considerata da quelli rimasti a terra una cosa vergognosa.

Per non parlare di quegli attivissimi professori e nostromi e schiavi negri dell'*Isola misteriosa* di Verne che Sara ammirava tanto. Addirittura una volta aveva detto che da grande avrebbe sposato uno come il professor Cyrus Smith; senza accorgersi di quanto fosse ridicolo, in giro per l'isola selvaggia con la sua giacca a falde e il cappello a cilindro...

Il primo, il primissimo di tutti i naufraghi illustri, a parte Giona, pensava Martino, in fondo era stato Ulisse, che di naufraghi ne aveva fatti più di quanti un ragazzo avventuroso possa augurarsi.

Ebbene, forse che Ulisse, appena arrivato a terra, si era dato tanto da fare? Per quanto risultava a Martino dai racconti della sua mamma (che insegnava lettere in una scuola media e quindi questa storia ormai la conosceva a memoria) Ulisse non aveva piantato un solo

chiodo, o strofinato un legnetto per accendere il fuoco, o tracciato una cartina geografica... E se l'era sempre cavata magnificamente, fino a quella splendida rivincita finale contro i suoi avversari, degna del più emozionante film western.

Perché doveva essere Robinson il modello da seguire e non Ulisse, Martino proprio non lo capiva. Fra l'altro, gli faceva osservare Annetta, Robinson sulla sua isola non aveva uno straccio di fidanzata, mentre Ulisse, in tutte le terre dove capitava, faceva innamorare fior di maghe, principesse, ninfe e portatrici d'acqua. Ma su questo punto Martino preferiva la sorte di Robinson. Sono una tale scocciatura le donne, nei naufragi, con i loro gemelli, le sirenette, le smancerie e la pretesa che gli uomini aiutino in cucina!

Quello della sirenetta era un argomento che provocava molte discussioni fra Sara e Martino.

«Non è ecologico che tu la tenga in un acquario casalingo» diceva accusatore il ragazzino. «In questo modo rompi l'equilibrio della natura, non te l'hanno insegnato a scuola? La devi ributtare subito in mare se non vuoi rovinare irrecuperabilmente la fauna costiera, privandola di uno dei suoi elementi essenziali.»

«Prima di tutto Teti non è una fauna, ma una sirena» ribatteva Sara, che non conosceva bene tutte quelle parole scientifiche «e poi non rompe l'equilibrio di nessuno. Forse che qualcuno è caduto? O è successo qualcosa di male? E poi, sai benissimo che la devo custodire finché sua madre verrà a riprenderla...».

«Sua madre!» esclamava Martino in tono sprezzante. «Bella madre, autrice di una lettera anonima! Certamente una persona, anzi un mezzo-pesce, di cui fidarsi! Credi davvero che verrà a riprenderla? Secondo me ti ha raccontato un sacco di frottole per rifilartela e ha tutta l'intenzione di lasciartela per sempre...»

«Benissimo!» rispondeva Sara in tono di sfida «in questo caso la terrò per sempre. Anzi, lo preferirei proprio, guarda! E anche mia mamma e mio papà, ne sono sicura. E' un po' di tempo che continuano a dire quanto sarebbe bello avere in casa un nuovo bambino...».

«Proprio uno splendido bambino, con la coda e le squame e puzzo di pesce per un chilometro intorno! Scommetto che appena la vedranno i tuoi genitori la porteranno al giardino zoologico e la regaleranno al direttore. Magari in cambio ti daranno un abbonamento gratuito per poterla visitare tutte le domeniche...»

Regolarmente lo zio Silvestro e la mamma dovevano intervenire per

porre fine al litigio.

Sara afferrava la sua Teti e se ne andava in disparte con aria offesa, e Martino continuava la discussione con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo e a rispondergli, poiché gli pareva assurdo che Sara rifiutasse di andare a fondo della questione, che tutto sommato era un problema eminentemente scientifico.

Annetta invece non aveva problemi, a parte la nostalgia del suo papà.

Tutte le mattine andava col suo costume da bagno in una spiaggia o su uno scoglio diverso, e in questo modo aveva finito per conoscere l'isola molto meglio di Martino, con le sue spedizioni scientifiche. Il paesaggio era bello e variato. La natura generosa e il clima mite promettevano di sopperire a tutte le necessità dei naufraghi anche quando tutte le scorte alimentari del supermercato fossero state esaurite.

Non ci sarebbe stata alcuna necessità di abbandonarla, se non fosse stato per il resto dei parenti rimasti a Cala di Rena.

A volte Sara si chiedeva sospirando perché anche la barca degli adulti non si fosse smarrita insieme a loro nella nebbia. Questo non avrebbe risolto il suo problema personale, perché i suoi genitori non erano su quella barca, ma non avrebbe privato i gemelli

della loro mamma, né la zia di suo marito, il papà di Annetta.

In realtà tutti i naufraghi, mentre aspettavano l'arrivo dei soccorsi, si accorgevano anche di quanto sarebbe dispiaciuto loro lasciare l'isola.

Ciascuno si augurava in cuor suo di scoprire, al momento della partenza, la strada del ritorno, in modo da poter tornare sull'isola ogni volta che ne avesse avuto voglia.



Interrogato in proposito, come il più esperto di questi problemi, lo zio Silvestro aveva però scosso la testa: «Queste isole sono come la giovinezza» aveva detto. «Per quanto riguarda la mia esperienza, quando uno se ne allontana non ha più la facoltà di tornare indietro...»

Martino però non disperava. Non che dubitasse della sincerità dello zio Silvestro; ma in fondo il vecchio apparteneva a un'altra generazione, quando ancora la scienza non aveva trionfato, quando la luna era considerata ancora irraggiungibile...

Come, gli astronauti, dopo la prima volta, avevano ritrovato la strada per la luna, e loro non sarebbero riusciti a tornare sull'isola?

La sua convinzione era così ferma che operò anche sugli altri bambini, dissipando da loro ogni tristezza all'idea di una prossima partenza.

Non avrebbero abbandonato la loro isola: la avrebbero solo lasciata per un poco, giusto per riabbracciare i genitori e la nonna Rosina, ma presto, prestissimo, vi avrebbero fatto ritorno, magari con un operaio dell'azienda telefonica che riallacciasse la linea interrotta e permettesse così di avere contatti regolari col resto del mondo.

Capitolo undicesimo

Circa una settimana dopo il lancio delle bottiglie con i messaggi, la sorte pose Martino davanti a una drammatica alternativa.

O meglio, ve lo misero i gemelli, ma poiché lo fecero senza nessuna premeditazione di costringerlo ad una scelta, possiamo ben dire che, senza volerlo, indossarono i panni del destino.

Capitò così: un pomeriggio particolarmente afoso, la siesta della mamma e dello zio Silvestro fu interrotta dai richiami allarmati di Sara, che aveva trovato l'acquario vuoto.

Che la sirenetta se ne fosse allontanata con i propri mezzi non era possibile: a terra Teti non era capace di fare altro che goffi movimenti con la coda e si trovava impacciata, è proprio il caso di dirlo, come un pesce fuor d'acqua.

Qualcuno dunque l'aveva portata via. Sul primo momento Sara aveva pensato che l'essere misterioso che l'aveva abbandonata sotto la *Sirena dei sette mari* fosse tornato a riprenderla. E, oltre che addolorata, si era sentita anche offesa che non le fosse stato lasciato alcun biglietto di ringraziamento o spiegazione. Ma poi aveva notato, sotto il tavolo su cui era poggiato l'acquario, delle tracce di bagnato e due o tre squame di Teti.

Seguendo la striscia d'acqua sul pavimento, aveva trovato un sandalo di dimensioni minuscole... il sandalo di uno dei gemelli, non era in grado di stabilire quale.

Subito era corsa a cercare Ina e Rocco in tutti gli angoli della radura in cui erano soliti giocare, ma, come si aspettava, non li aveva trovati.

Non era la prima né la seconda volta che i gemelli sparivano dalla circolazione per un paio d'ore, per poi ricomparire sani e salvi e muti come pesci sul modo in cui avevano trascorso tutto quel tempo.

Però questa volta avevano portato con sé la sirenetta e lo zio Silvestro si accorse che dal sottoscala mancava anche il canotto, cosa che non faceva presagire niente di buono.

Stabilirono quindi di andare a cercarli e si divisero le cinque zone dell'isola, in modo che ciascuno di loro ne avesse solo una, ma la potesse perlustrare minuziosamente.

A Martino toccò la zona B, con la sua baia sabbiosa, le palme e gli uccelli del paradiso... E con il piccolo stagno pieno di ninfee, dall'aria falsamente tranquilla.

Fu proprio sulle rive dello stagno che, dopo un'ora di inutile perlustrazione, Martino sentì le voci dei due gemelli, ed un'altra voce sconosciuta che parlava in una lingua che Martino non aveva mai sentito, neppure scorrendo tutte le stazioni della radio.

Chi era il misterioso interlocutore dei gemelli? A Martino quasi spuntarono le antenne per la curiosità.

Una ottava persona era vissuta per tutto quel tempo sull'isola senza che loro se ne accorgessero?

O era appena arrivata dal mare?

Strisciando come un indiano dietro le enormi foglie tropicali, si spostò in una posizione in cui potesse anche vedere, oltre che sentire. E questo fu quello che vide: sulla superficie dello stagno galleggiava uno scatolone di cartone. Dentro lo scatolone stavano i gemelli che, chissà per quale motivo, avevano abbandonato il canotto sgonfio sulla riva. Forse, nel trasportarlo attraverso gli sterpi, lo avevano bucato.

Avevano con loro Teti e remavano vigorosamente verso un lato dello stagno in cui si apriva una grotta subacquea, a cui Martino, fino a quel giorno, non aveva fatto molto caso.

Il cartone della scatola si era già inzuppato d'acqua sul fondo e la rudimentale imbarcazione affondava lentamente, ma i suoi occupanti sembravano non accorgersene.

Ciò che riempì Martino di terrore però non fu la semplice prospettiva che i gemelli finissero a bagno, quanto la presenza, nell'acqua ritenuta fino ad allora così tranquilla, di tutte le bestie feroci la cui comparsa avevano fino ad allora spiato invano.

Sull'imboccatura della grotta stava un grosso ippopotamo, dai piccoli occhi malvagi. Era lui che, con tono insinuante, emetteva quei grugniti che prima Martino aveva scambiato per una lingua straniera. Quasi completamente immerso nell'acqua e nel fango del fondale, affiorava con le grosse narici e con gli occhietti stupidamente crudeli. Dietro di lui si apriva l'oscurità misteriosa della grotta, che evidentemente si estendeva per un largo tratto.

Ina e Rocco, come affascinati, si dirigevano senza esitazione verso quel bestione. Forse lo credevano un grosso giocattolo di gomma, forse pensavano che fosse la madre di Teti, chissà...



Ma l'ippopotamo non era l'unica minaccia per quei bambini incoscienti.

Fra le piante di ninfea galleggiavano degli oggetti che dapprima a Martino sembrarono tronchi, ma poi uno dei tronchi spalancò pigramente la bocca, che era enorme e piena di denti acuminati, e Martino capì che si trattava di caimani.

Circondavano la scatola tranquilli, certi che era sufficiente un poco di pazienza perché le prede arrivassero da sole a portata delle loro fauci. E sul fondo dello stagno un rapido guizzare di pinne e un biancheggiare di denti rivelavano la presenza di un branco di grossi pesci piranha affamati. Chi avesse seguito fin qui le gesta spericolate dei gemelli, avrebbe tutto il diritto di pensare che finalmente per loro era arrivata la giusta punizione. Tante volte avevano sfidato la sorte e la pazienza dei grandi, che prima o dopo doveva capitare loro qualcosa del genere.

Anche Martino fece questa logica riflessione, ma solo per un attimo.

Capì infatti che se Rocco ed Ina fossero finiti in pancia all'ippopotamo o ai caimani, la lezione non sarebbe servita loro a niente, perché non avrebbero più avuto tempo per metterla in pratica.

Senza contare che allo stesso rischio era esposta Teti, che non aveva mai mosso l'unghia di un alluce (anche perché non aveva alluci) per dare preoccupazioni a chicchessia.

Non sfiorò la mente di Martino il pensiero che, senza i pestiferi gemelli e la sirenetta la vita sull'isola e a casa sarebbe stata molto più

tranquilla, e neppure l'idea che Sara l'avrebbe finita una volta per tutte con le sue smancerie.

Non si consolò neppure con l'ipotesi che magari tutti quegli animali erano in realtà innocui e pacifici, e che non volevano altro che attirare i gemelli nella grotta per elegerli re e regina del loro mondo sottomarino, cosa che avrebbe nello stesso tempo dato prestigio alla famiglia ed eliminato la più grossa fonte di seccature. Niente di tutto questo pensò il valoroso Martino, piuttosto la sua mente scientifica fu colpita da un nuovo pensiero.

A parte il pericolo rappresentato dagli animali, cosa sarebbe accaduto a Teti, quando la scatola di cartone fosse affondata?

Le istruzioni contenute nel biberon parlavano di aria e di acqua di mare, ma lo stagno era d'acqua dolce e Martino sapeva che per i pesci e gli anfibi la differenza è fondamentale.

L'organismo della sirenetta avrebbe resistito ad una immersione nell'acqua dello stagno o la poverina vi sarebbe miseramente annegata?

Capitolo dodicesimo

Tutte queste considerazioni che ci hanno portato via una pagina intera Martino le fece in pochi secondi, mentre fissava spaventato il centro dello stagno per tenere sotto controllo l'evolversi del dramma. Altrettanto rapido fu nel prendere la sua decisione. Sarebbe intervenuto a salvare i tre piccoli incoscienti, anche a rischio di finire con loro fra i denti dei piranha.

Poiché il canotto non galleggiava e non era prudente raggiungere lo scatolone a nuoto, l'unica soluzione che gli restava era quella di raggiungerlo per via aerea. Fortunatamente sulla riva dello stagno crescevano dei grossi baobab, e dai loro rami pendevano liane robuste.

Martino ne scelse una particolarmente lunga, se ne legò l'estremità attorno alla vita per avere le mani libere e, salito su un ramo, si slanciò nel vuoto con un urlo più potente di quelli di Tarzan.

Ina fece appena in tempo ad alzare gli occhi verso l'origine di quel rumore, che le braccia di Martino la cinsero, sollevandola per aria e deponendola, alla fine della traiettoria, su un grosso ramo di un albero della sponda opposta.



Vedendosi sfuggire la preda, i caimani si erano stretti minacciosi attorno allo scatolone e aprivano e richiudevano le grandi mascelle con un rumore secco di tagliola.

Un secondo urlo avisò Rocco che Martino ritornava. Questa volta il volo fu più deciso e in un batter d'occhio anche il gemello si trovò in salvo. Ma quando Martino, ripreso fiato, stava per spiccare il terzo balzo in soccorso della sirenetta, vide con angoscia che forse non avrebbe fatto in tempo a salvarla.

Per il dispetto di vedersi sfuggire anche Rocco, uno dei caimani aveva azzannato un angolo della scatola, strappandone via un bel lembo di cartone.

La scatola ora affondava velocemente, e la povera Teti si dibatteva spaventata in quell'elemento sconosciuto che era per lei l'acqua dolce, starnutendo e stendendo le braccia pietosamente verso Martino.

L'ippopotamo era emerso sbuffando dal fango e si dirigeva anche lui furibondo verso il centro dello stagno.

I piranha aspettavano, acquattati sul fondo, per niente impietosi dal fatto che Teti avesse la coda come loro.

Mentre i tre bambini, impietriti, non sapevano come soccorrere la poverina, videro un grosso sasso scuro che giaceva sul fondo dello

stagno sollevarsi velocemente verso la superficie. Il sasso mise fuori testa, zampe e coda e nuotò rapido verso la sirenetta.

Era Lucia, che aveva seguito tutto il dramma dall'inizio e si era tenuta pronta ad intervenire nel momento opportuno.

Si infilò sotto Teti e la sollevò sopra il pelo dell'acqua, affiorando come un'isoletta.

Ippopotamo, caimani e piranha le si avventarono contro furibondi, ma Lucia aveva ritirato testa, zampe e coda dentro il guscio, e non riuscirono a farle alcun male.

Anzi, uno dei caimani si spezzò due denti incisivi nel tentativo di morsicarla.

Per non costringerla a tirare ancora fuori le zampe per raggiungere la riva a nuoto, esponendosi così ai denti dei suoi nemici, Martino e i gemelli presero a lanciarle contro dei sassi che la spingessero verso la sponda più vicina. Ogni tanto sbagliavano mira e colpivano gli animali, che davano dei grandi guizzi e gemiti di dolore. Ma i bambini non si dispiacevano affatto di questi sbagli.

Un sasso colpì anche la povera Teti, che arrivò in salvo con un bernoccolo sulla fronte, ma in confronto al fatto di avere salva la vita, cos'è un bernoccolo, anche per una sirena?

Quando Lucia e Teti furono al sicuro, l'ippopotamo dette un grosso grugnito di disappunto, spruzzò dal naso acqua fangosa in tutte le direzioni e nuotò all'interno della caverna seguito dai caimani e dai piranha.

Dopo pochi secondi erano spariti, e della terribile avventura non rimaneva alcuna traccia, se si eccettua il bernoccolo di Teti e qualche scorticatura sul guscio della tartaruga.

Quell'ipocrita di uno stagno aveva riassunto in gran fretta un'aria innocente, con l'acqua ferma, le ninfee profumate e i voli degli uccelli del paradiso fra le liane.

Be', lo avreste mai detto? Nessuno all'albergo, quando Martino fece ritorno con i tre scomparsi, credette al racconto della sua eroica impresa.

La mamma e lo zio Silvestro, constatato che gemelli e sirena fossero sani e salvi, quasi non lo stettero neanche ad ascoltare.

Sara e Annetta, dal canto loro, lo guardarono diffidenti e alla fine gli rimproverarono di avere troppa fantasia. (Come se poi questa fosse un difetto!)

I gemelli non fecero niente per dare credito al racconto con la loro testimonianza. Come al solito, al termine di ogni sparizione, si

chiusero in un dignitoso silenzio.

Le uniche che avrebbero voluto aiutare Martino, Teti e Lucia, non sapevano parlare e le prove concrete della loro avventura che portavano su di sé, bernoccolo e scorticature, non servirono ad altro che procurare al loro salvatore un bel rimprovero da parte di Sara, mentre questa applicava premurosa una gran quantità di cerotti.

Così Martino sperimentò di persona l'ingratitudine e l'incomprensione umana.

Capitolo tredicesimo

Secondo il diario della mamma, era arrivata la fine di agosto. Domani sarebbe stato già settembre e a Cala di Rena sarebbero iniziati i preparativi per il rientro in città.

I naufraghi si trovavano nell'isola da un mese e mezzo, e niente faceva loro presagire la fine dell'avventura.

Annetta pensava preoccupata che sarebbero cominciate le scuole. Come avrebbe fatto senza di lei la sua compagna di banco Giuseppina? Le avrebbe conservato il posto mettendo ogni giorno fiori freschi in un vasetto pieno d'acqua sul banco, o l'avrebbe sostituita con un'altra bambina?

Martino diceva che era troppo presto per preoccuparsi per la scuola: che prima sarebbe certamente capitato qualcosa.

Infatti qualcosa capitò proprio l'ultimo giorno di agosto, e fu qualcosa talmente importante da capovolgere completamente la situazione.

La mamma aveva di nuovo il mal di denti. Non tanto forte da costringerla in camera al buio, ma abbastanza da farla ciondolare per l'albergo con aria sofferente, imprecaando contro la mancanza di una farmacia o di un dentista.

In realtà ormai erano molte le cose che mancavano sull'isola, e più ancora quelle che scarseggiavano. Da tre giorni la mamma e lo zio Silvestro avevano cominciato il razionamento dei cibi e contemporaneamente avevano chiesto ai bambini di osservare e segnalare, nelle loro scorribande, tutti i luoghi dell'isola dove crescesse qualcosa di commestibile.

Sara aveva fatto di più: aveva munito gli altri quattro bambini di numerosi sacchetti di plastica e non li lasciava allontanare dalla radura senza che ne avessero con sé qualcuno, da riportare indietro pieno di nocciole o pinoli. Da parte sua aveva cominciato a raccogliere le mele, che ammucciava nella dispensa dell'albergo.

Quel giorno però, impietosita dalle condizioni della zia, aveva deciso di tralasciare la raccolta dei viveri e aveva chiesto ad Annetta di accompagnarla nel boschetto di cipressi, davanti all'Isolotto del Cuore a cogliere un bel mazzo di rose bianche. Avevano sperimentato infatti che un regalo di fiori otteneva il risultato di riportare il buonumore alla mamma, quando qualcosa l'aveva contrariata.

Annetta dubitava che le rose potessero farle passare il mal di denti, anzi pensava che il loro profumo penetrante le avrebbe fatto venire anche il mal di testa, ma non voleva scoraggiare le buone intenzioni di Sara, così la seguì senza protestare verso quelle che erano state battezzate le Colline Toscane.

Arrivate in vista dell'Isolotto del Cuore le due bambine raccolsero un gran mazzo di fiori, poi sedettero su un tronco d'ulivo a riposare.



Ma non erano lì da cinque minuti, quando Annetta arricciò il naso con disgusto.

«Che puzzo!» esclamò. «Altro che profumo di rose! Cos'è che manda un così cattivo odore?»

«Sembrirebbe benzina» commentò Sara, fiutando l'aria. «È così forte che quasi mi viene il mal di mare...»

«Benzina? Se non ce n'è una goccia su tutta l'isola, da quando la *Sirena dei sette mari* ha consumato tutta quella che aveva nel serbatoio...»

Eppure sembrava proprio odore di benzina, e di quella non raffinata che i pescatori usano mettere nei motori dei loro pescherecci.

Dopo altri cinque minuti passati a fiutare in tutte le direzioni, Annetta non resistette più. Si alzò e si avviò decisa fra i cipressi, verso il punto da cui pareva che l'odore provenisse. Dovette cercare un bel po', perché l'aria era talmente impregnata che l'origine di quell'odore non era facile da identificare.

Finalmente superò un filare di alberi particolarmente fitto e si trovò davanti all'ultima cosa che si sarebbe aspettata di vedere sull'isola: un rifornitore di benzina! Rosso, nuovo e luccicante, stava con le sue due pompe sotto una tettoia decorata da una scritta pubblicitaria.

«Prima non c'era» ansimò Sara turbata, quando ebbe raggiunto Annetta. «Sono sicurissima che non c'era! Solo avant'ieri sono venuta proprio qui con i gemelli a raccogliere olive da conservare sotto sale!»

Anche Annetta aveva frequentato spesso quelle colline, da sola e con Martino, e non aveva mai incontrato l'ombra di un rifornitore, né mai sentito odore di benzina. Assolutamente mai!

Però, qualsiasi cosa fosse stata in passato, ora il rifornitore era lì; senza alcun dubbio, solido e reale nella luce serena dell'oliveto.

Aveva persino un piccolo marciapiede di cemento e una cesta di metallo per i rifiuti appesa a un palo.

«Sta' a vedere che c'è anche il benzinaio!» disse Annetta, irritata per la illogicità della scoperta.

Ma per quanto chiamassero non comparve nessun benzinaio.

«Sarà pericoloso?» si chiese Sara. «Potrebbe incendiare l'isola, se qualcuno per sbaglio ci gettasse un fiammifero...»

«Chi vuoi che venga a gettare fiammiferi da questa parte!» ribatté Annetta. «Non è una cosa pericolosa, è una cosa importantissima per tutti noi. Non capisci che ora che possiamo rifornire i serbatoi della barca, siamo in grado di ripartire?»

A questo Sara non aveva ancora pensato. Per l'emozione dovette sedersi sul marciapiede del rifornitore, e Annetta la lasciò lì, a sorvegliare le pompe, perché non sparissero misteriosamente come erano apparse, mentre lei correva ad avvertire la mamma e lo zio Silvestro.

In un batter d'occhio furono tutti attorno al rifornitore. Alla mamma era passato il mal di denti in un attimo, all' apprendere la novità.

Si interrogarono a vicenda, ma nessuno era in grado di fornire agli altri notizie in merito alla improvvisa apparizione.

Di una sola cosa erano tutti certissimi. Fino a pochi giorni prima in quel campo non c'era nessun rifornitore di benzina.

Dunque era nato da sé, come un fungo, durante la notte, per venire incontro ai bisogni dei naufraghi? A Martino la cosa sembrava poco probabile, ma la mamma gli fece osservare che, da quando avevano fatto naufragio, tutti loro avevano battuto di gran lunga qualsiasi record di improbabilità.

«Be', anche se prima non c'era, ora c'è e possiamo tornarcene a

casa!» disse in tono definitivo lo zio Silvestro, dopo aver controllato che le due pompe sputassero dalle loro pistole proprio carburante e non qualche altra diavoleria.

«Sì! A casa, a casa!» esclamò la mamma improvvisamente eccitata, non degnando di uno sguardo le rose che erano state raccolte per lei e che ora giacevano sul marciapiede del rifornitore.

«Mentre lo zio Silvestro e Martino riforniscono la *Sirena dei sette mari*, noi andiamo all'albergo a fare i bagagli. Prima partiamo, meglio è.»

«Mamma» chiese timidamente Annetta. «Non possiamo rimandare a domani?»

«Sì, ti prego, zia» aggiunse Sara. «Cosa vuoi che sia un giorno di più?»

«Lasciaci abituare all'idea di abbandonare la nostra isola» supplicò Martino.

I gemelli non chiesero niente. Appena avevano sentito parlare di partenza se l'erano squagliata ed erano andati a rintanarsi in uno dei loro nascondigli.

Ma la mamma fu irremovibile:

«Partiremo questo pomeriggio» disse in tono che non ammetteva repliche. «Non voglio che mi si rimproveri di avervi tenuti lontani da casa un minuto più del necessario!»

Così si dovettero rassegnare a partire subito dopo pranzo.

Da quel momento gli avvenimenti presero un ritmo frenetico, e i bambini avevano l'impressione di non riuscire più a controllare la situazione. Lo zio Silvestro costrinse Martino ad aiutarlo a trasportare fino alla spiaggia di San Salvador due grossi bidoni di benzina, che versarono nel serbatoio asciutto della *Sirena dei sette mari*.

Dallo sportellino sotto la prua il vecchio tolse un barattolo di catrame che fece sciogliere sopra un fuocherello di sterpi, e con catrame e stoppa turò le poche fessure che si erano aperte nel frattempo nello scafo. Poi, con una forza che nessuno avrebbe sospettato in lui, spinse la barca in acqua. La *Sirena* galleggiava magnificamente, e al primo strappo della cordicella d'accensione, il motore cominciò a girare, col suo regolare scoppiettio.

Costeggiando, Martino e lo zio Silvestro guidarono la barca fino allo stretto braccio di mare che separava l'Isolotto del Cuore dalla costa e la ancorarono in vista del rifornitore, per completare il pieno di carburante. Per maggior prudenza, quando entrambi i serbatoi, quello d'uso e quello di scorta, furono pieni, lo zio Silvestro caricò a bordo

anche cinque grossi bidoni di plastica pieni di benzina. Martino eseguiva tutte queste operazioni di malavoglia, cercando nel frattempo di guardare quanto più poteva dell'isola, per imprimersela bene nella memoria.

Alla radura l'attività non era minore. In un batter d'occhio la mamma fece i bagagli. D'altronde avevano così poche cose con sé, quando erano arrivati! Sara e Annetta avrebbero voluto portare via qualcuna delle cose che si erano abituate a considerare come loro, ma la mamma lo proibì nel modo più assoluto:

«Sono già abbastanza avvilita perché non siamo in grado di pagare tutto quello che abbiamo consumato» spiegò «ci mancherebbe anche che portassimo via qualcosa che non ci è strettamente indispensabile».

Dietro le preghiere delle due bambine, alla fine concesse che mettessero in uno zaino i regali dello zio Silvestro e tre coperte nel caso il viaggio di ritorno fosse durato a lungo e avessero avuto bisogno di ripararsi dal freddo.

In un batter d'occhio snidò i gemelli dal loro nascondiglio, e sì che era uno dei più segreti; fece loro il bagno, tagliò le unghie delle mani e dei piedi, per riconsegnarli in condizioni decenti alla loro madre.

Sara e Annetta intanto, nonostante il divieto, erano andate al supermercato ed avevano riempito una grossa borsa termica di bevande e di zollette di zucchero, l'alimento più nutriente ed energetico che fosse rimasto negli scaffali. Qualche bottiglia la riempirono anche con l'acqua della sorgente più vicina, per portare via qualcosa di più schiettamente "isolano".

Prima di lasciare l'albergo la mamma rifece i letti delle stanze che avevano occupato con lenzuola pulite, spazzò la cucina, lavò e ripose piatti e pentole, chiuse tutte le finestre perché non sbattessero...

«Non mi potranno accusare di aver trattato con poca cura le loro cose...» mormorava fra sé, mentre chiudeva accuratamente la porta d'ingresso dell'albergo.

A Martino non fu neppure concesso di salutare la sua mansarda. Dovette aspettare sulla barca, vicino alla pompa di benzina, l'arrivo della zia e degli altri bambini.

I due adulti sembravano presi come da una frenesia di partire, senza neppure guardarsi indietro, come se qualcosa di pericoloso li inseguisse. Avevano forse paura che quella strana isola cambiasse idea e li volesse di nuovo trattenere sul suo territorio?



Salirono a bordo con i loro pochi bagagli.

Rispetto al momento dell'arrivo l'equipaggio era però aumentato di due elementi: uno era Lucia, che la mamma non aveva potuto ragionevolmente impedire ai gemelli di portare sulla barca, e l'altro era Teti, da cui Sara non intendeva assolutamente separarsi, a costo di venire abbandonata tutta sola con lei sull'isola.

Annetta non portava niente con sé, ma spiava attentissima tutti i particolari della costa e del mare, per imprimerli bene nella mente e ricordarli nel momento in cui avesse dovuto ritrovare la strada per tornare sull'isola.

Aveva pensato di disseminare il percorso di segnali, come Pollicino, e invece dei sassolini bianchi progettava di usare degli ossi di seppia, che hanno il vantaggio di non affondare.

A questo scopo ne aveva messo una certa quantità dentro lo zaino delle coperte. Ma quando gettò il primo fuori dalla sponda della barca, vide che quello non solo galleggiava, ma se ne andava tranquillamente per i fatti suoi, invece di restare fermo a indicare l'itinerario.

Così rinunciò a gettare gli altri e decise di portarseli dietro come

ricordo.

Terminato il carico, la Sirena dei sette mari si staccò finalmente dalla costa e si avviò verso il largo.

Non sapevano in che direzione andare, ma ai due grandi la cosa più importante pareva, per il momento, allontanarsi dall'isola.

Capitolo quattordicesimo

Se ne allontanarono, filando a tutta velocità sulle onde, e presto l'isola non fu che un puntino sull'orizzonte, e poi sparì, e tutto intorno non ci fu che cielo e mare. Annetta stringeva le labbra per non piangere, Sara teneva abbracciata con forza la sirenetta, ma Martino non resistette e cominciò a singhiozzare disperatamente, senza curarsi di asciugare gli occhi e il naso, così che presto la sua faccia fu tutta un mascherone bagnato. I gemelli gli vennero vicino pieni di buona volontà e cercarono di mettergli Lucia sulle ginocchia, ma Martino respinse quella ingannevole consolazione. Voleva sfogare fino in fondo il suo dolore per la partenza.

La mamma sembrava (o fingeva?) non accorgersi di niente e teneva con mano salda il timone, guardando fisso davanti a sé.

Anche lo zio Silvestro spiava l'orizzonte, seduto a prua, con una indifferenza degna di un uomo senza cuore.

E la punizione per tanta insensibilità non tardò ad arrivare. A un certo punto la superficie del mare si agitò sotto un vento furioso. Si formarono dei cavalloni altissimi e la *Sirena dei sette mari* fu lanciata dalla cima alla base delle enormi ondate, e poi ancora in cima, e giù di nuovo, come se fosse sull'otto volante.

Più tardi lo zio Silvestro avrebbe raccontato che in tutta la sua carriera di lupo di mare non aveva mai visto una tempesta così terribile.

La bufera durava da circa due ore e la mamma ormai aveva rinunciato a governare la barca col timone, quando cominciò anche a piovere. Era scoppiato un temporale in piena regola, con tuoni e fulmini, raffiche di vento e rovesci d'acqua...

Dovettero tirare le coperte fuori dallo zaino e tenderle a prua, improvvisando una specie di tettoia sotto la quale ripararsi.

Spensero il motore per risparmiare carburante e decisero di aspettare la fine di quel cataclisma.

Non si stava poi troppo male rincantucciati vicini sotto le coperte tese, tutti bagnati e infreddoliti, ma anche piacevolmente distratti dal nuovo avvenimento, che faceva in un certo senso mettere in secondo piano il dispiacere di aver abbandonato l'isola.



La barca saltava sui cavalloni di cresta in cresta con una agilità ammirevole. Reggeva bene il mare. Nonostante tutto quello sconquasso, e le onde, e la pioggia, non aveva imbarcato che pochissima acqua. Già l'equipaggio si era quasi abituato ai suoi guizzi e alle sue impennate e i gemelli tentavano di sgattaiolare sopra coperta per ammirare meglio il temporale, quando accadde qualcosa che Sara non avrebbe mai dimenticato.

Fin dall'inizio della tempesta la sirenetta aveva cominciato ad agitarsi fra le sue braccia, ma Sara aveva pensato che fosse spaventata per i movimenti bruschi della barca.

Man mano però che il mare si ingrossava, Teti di ventava più irrequieta. Non si poteva dire che fosse esattamente spaventata; piuttosto smaniava per liberarsi dalle braccia di Sara che la stringevano nel tentativo di rassicurarla.

«Avrà caldo» le fece osservare Annetta «la stringi talmente forte e qui dentro manca l'aria...».

Così Sara aveva allentato la stretta. Ma non era stata una mossa felice, perché subito Teti le era sgusciata di mano, andando a finire con un guizzo sul sedile sotto la sponda destra della barca. E prima che Sara potesse alzarsi a riacciuffarla, una grande ondata azzurra dalla cima schiumosa si era abbattuta sulla *Sirena dei sette mari* spazzandone la superficie. E spazzando via con sé la piccola Teti. Figuratevi l'angoscia di Sara e degli altri occupanti la barca!... Dimentico delle ostilità del passato, Martino si slanciò fuori del riparo sporgendosi verso le onde e allungando le mani verso quella che aveva portato via Teti. Sperava di acchiappare la sirenetta almeno per

i lunghi capelli sventolanti.

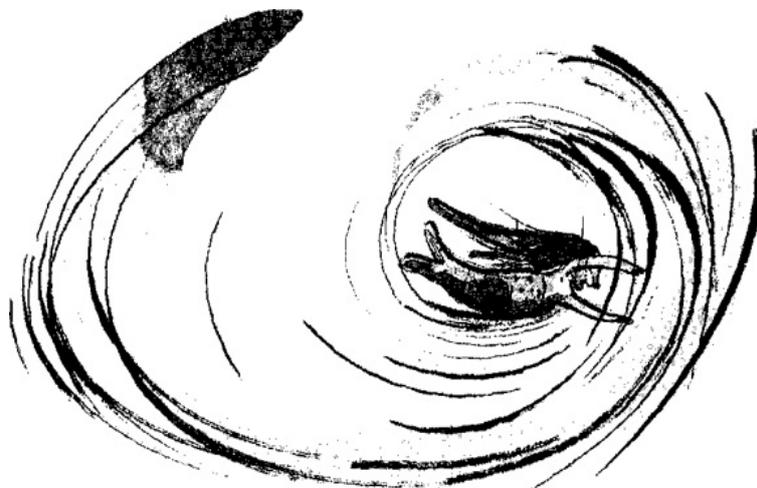
Lo zio Silvestro lo dovette afferrare per i piedi per impedire che cadesse fuori della barca.

Una raffica di vento aveva anche rovesciato la borsa di paglia della mamma, strappandone fuori il diario e sbattecchiandolo qua e là all'interno della barca. Le pagine vibravano tutte, schioccavano sbattendosi fra loro, poi si afflosciarono bagnate dagli spruzzi, ma il vento sollevò ancora il quaderno e lo sbatté fuori bordo. Teti intanto saltava come un delfino sulle creste schiumose delle onde, con un'aria felice come non le avevano mai visto sul faccino da bambola. Sara la seguiva affascinata, aspettandosi di vederla affondare da un momento all'altro, ma come un delfino la sirenetta seguiva da lontano la barca, volteggiando nell'aria.

E a poco a poco le onde si placarono, diventarono sempre più basse; la superficie del mare presto fu piatta come uno specchio, mentre Teti continuava a guizzare allegra, a rispettosa distanza.

Allora videro una immensa ombra nera salire dal fondo marino verso la superficie. Non ne distinguevano la forma, ma aveva qualcosa che le ondeggiava intorno, come tentacoli di medusa, o alghe, o una lunga capigliatura. Mentre i naufraghi la guardavano pieni di terrore, pensando a una piovra degli abissi, alla terribile orca, a una feroce balena tropicale, e aspettando che da un momento all'altro attaccasse la barca rovesciandola, Teti dette uno strillo di gioia e si immerse nuotando verso quell'essere misterioso. Presto fu inghiottita dalla sua ombra e scomparve alla vista di tutti.

Non la dovevano rivedere mai più.



Cessata la pioggia, era ritornato il sole, anche se ormai vicino al tramonto e, mentre si asciugavano i vestiti inzuppati, i naufraghi fecero l'inventario dei danni provocati dalla tempesta.

Sara non era tanto triste, come gli altri si sarebbero aspettati.

Quando aveva visto il viso radioso di Teti che si immergeva verso gli abissi, sebbene con una punta di gelosia, aveva capito che con lei la sirenetta non sarebbe mai stata completamente felice.

E questo pensiero le era stato sufficiente per consolarsi del suo dolore, visto che in cambio era stato evitato il dolore della piccola sirena.

L'aveva custodita con tutta la cura possibile finché le era stata affidata, ma ora la cedeva senza rimpianti al suo mondo e agli esseri simili a lei. Non era sicura che i gemelli sarebbero stati altrettanto altruisti, se si fosse chiesto loro di separarsi da Lucia. Infatti ora stringevano la tartaruga con aria piena di sospetto e cercavano di legarle le zampe con la cintura di un accappatoio, perché non le venisse in mente di prendere la fuga. Lucia però si ritirò tutta dentro il guscio e non fu possibile legarla in modo abbastanza solido.

La mamma invece era inconsolabile per la perdita del suo diario.

Lo aveva scritto ogni giorno con tanta cura, anche quando aveva mal di denti, perché restasse un documento di come avevano fatto tutti il possibile per sopravvivere dignitosamente; di come lei si fosse occupata di ogni cosa con sagacia e costanza... ed ora questa prova era finita in pasto ai pesci!

Quasi quasi avrebbe pianto dalla stizza, ma l'esempio di Sara la spinse a farsi forza. Cercò di raccogliere le pagine strappate e sparse sulla barca dalla furia del vento e riuscì a recuperarne quattro, ma purtroppo erano quelle dove i bambini avevano fatto i loro disegni a commento del testo vero e proprio. Erano inoltre tutte bagnate e spiegazzate; l'inchiostro si spandeva in rivoli, ma su quella meglio conservata era ancora visibile il disegno fatto da Annetta il giorno che Sara aveva portato a casa Teti.

Mostrava Sara con la sirenetta sulle ginocchia e Teti era stata riprodotta così minuziosamente che pareva volesse balzare fuori della carta.

La mamma porse quella pagina a Sara, che la spianò con cura sulla tolda della barca, e quando fu ben asciutta la ripiegò e la ripose religiosamente nella tasca interna dello zaino.

La *Sirena dei sette mari* ora filava veloce in direzione opposta al sole.

Faceva caldo; i bambini avevano sete e la mamma cominciava a chiedersi se prima di notte sarebbero arrivati da qualche parte.

Non era esattamente preoccupata, ma sarebbe stata più tranquilla

se avesse saputo che a cinque o a cinquanta chilometri dalla prua della *Sirena dei sette mari* si trovava la costa di Cala di Rena, o qualsiasi altra costa, purché fornita di cabina telefonica.

Ma per quanto la barca procedesse senza sosta verso l'orizzonte, nessuna terra appariva, e nessun uccello con rami verdi nel becco indicava che sarebbe apparsa di lì a poco.

Il sole stava ormai per tramontare. Tutti i bambini ne seguirono attenti gli ultimi barlumi per esprimere un desiderio, giusto nell'attimo in cui l'ultimo spicchio affondava sott'acqua.

Il desiderio che tutti avevano formulato mentalmente (non bisogna mai dirlo ad alta voce, altrimenti non si avvera) era quello di arrivare presto ad una meta qualsiasi.

Tranne Martino, che invece desiderava ardentemente vedere il famoso raggio verde, che se si è fortunati si può sorprendere mentre splende lungo tutta la linea dell'orizzonte, proprio nel momento in cui il sole scompare. E Martino, quella volta, fu fortunato, perché il limite che divideva il cielo dal mare si accese per un magico attimo di bagliori di smeraldo.

Ma questo significava forse che il desiderio degli altri non si sarebbe avverato?

Dopo il tramonto ci fu luce ancora per qualche tempo, poi dal mare cominciò a salire l'oscurità, e insieme al buio saliva una densa nebbia.

Capitolo quindicesimo

Era la stessa nebbia che li aveva fatti smarrire un mese e mezzo prima? Era una nebbia ostile, o un'amica che li avvolgeva protettiva per ricondurli a casa? Questa volta almeno il motore della Sirena non perdeva un colpo, seguiva il tempo perfettamente e, per quanto bevesse benzina, nessuno se ne preoccupava a causa della presenza a bordo dei cinque bidoni di riserva.

Navigavano nella nebbia da chissà quanto tempo, quando il silenzio fu rotto da un improvviso e strano ticchettio. Erano tutti gli orologi che improvvisamente avevano ricominciato a funzionare.

Solo che, dopo essere stati manovrati tante volte per vedere che guasto li avesse fermati, ora segnavano ciascuno un'ora diversa. Però era sempre meglio di niente.

Dopo circa mezz'ora (controllata questa volta esattamente sul cronometro di Martino) la *Sirena dei sette mari* urtò contro qualcosa.

Lo zio Silvestro spense subito il motore e aguzzò lo sguardo per cercare di vedere l'ostacolo che si era parato contro. Non vide assolutamente nulla, tranne nebbia lattiginosa, ma sentì chiaramente la voce di Ina che gridava:

«E' la mamma! E' la nostra mamma!».

Tutti, tranne Rocco, pensarono che Ina fosse impazzita, ma dalla nebbia una voce nota rispose:

«Ina! Spero che non ti sia mangiata le unghie in tutto questo tempo!».

Se la *Sirena dei sette mari* aveva resistito valorosamente alla tempesta, ora però rischiava seriamente di affondare, tanto disordinati e frenetici erano i movimenti dei suoi occupanti.

Al suono delle grida di gioia dei gemelli la nebbia si sciolse, e tutti poterono vedere che la Sirena era andata a sbattere proprio contro la grande barca degli adulti, sulla quale si trovavano i genitori di Martino, il papà di Annetta e la nonna Rosina.

«Siete proprio dei veri incoscienti ad andarvene in giro in mezzo alla nebbia senza sirena e senza luci di posizione. Meritavate che vi speronassimo!» accusò subito il papà di Annetta saltando dentro la barca più piccola.

I gemelli intanto erano saltati a loro volta sulla barca grande con l'agilità di due scoiattoli, ed ora, attaccati al collo dei genitori, parlavano

così fitto che, se si fossero messe insieme tutte le parole che avevano pronunciato sull'isola, non si sarebbe ottenuto un discorso lungo neppure la metà del racconto che ora stavano facendo.

Fu in questa circostanza che finalmente fu resa giustizia a Martino. Rocco ed Ina infatti raccontarono dei coccodrilli, dell'ippopotamo e, per rendere più credibile la vicenda, ci aggiunsero anche un leone, un canguro e un orso bianco. A Martino non parve gentile smentirli su questi particolari, proprio ora che, grazie alla loro testimonianza, suo padre lo abbracciava come un eroe.

La nonna Rosina, nel grande entusiasmo, gettò per sbaglio le braccia al collo dello zio Silvestro, cosa che in condizioni normali non avrebbe mai fatto. Ma fu una fortuna che fosse tanto emozionata da confondersi, perché altrimenti lo zio Silvestro si sarebbe potuto sentire trascurato, nella gioia generale; e Annetta avrebbe dovuto organizzargli subito un'altra festa di compleanno. E francamente era troppo occupata a ritrovare il suo papà per averne voglia.

Il papà di Annetta toccò la punta del naso di sua moglie e disse:

«Ti sei tutta spellata! Come al solito avrai dimenticato di metterti la crema!» e la mamma di Annetta rispose:

«Poveretta me! E' vero. Non me ne ero proprio accorta!».

Era come se non si fossero separati nemmeno per cinque minuti. E, come al solito, Annetta stava loro tra i piedi, afferrando ora una gamba del padre, ora un braccio della madre per attirare la loro attenzione.



Sara intanto aveva raccolto tutti i bagagli dei naufraghi, aveva stanato Lucia, che durante la traversata si era nascosta spaventatissima dentro allo sportello di poppa e si era tutta sporcata di catrame, e stava seduta tranquilla vicino al timone ad aspettare che quei saluti frenetici si calmassero.

La nonna Rosina, che per Sara non era nonna neanche un po', staccatasi dallo zio Silvestro, si accorse che nessuno si occupava di lei, ed essendo troppo lontana per abbracciarla, le gridò agitando il parasole:

«Vedessi che sorpresa ti aspetta a casa, Sara!».

Non sapeva che niente al mondo può più sorprendere una ragazzina che per quasi due mesi ha fatto da baby-sitter ad una piccola sirena e che l'ha appena restituita ai misteri degli abissi marini.

Legarono la *Sirena dei sette mari* alla barca più grande e in pochissimo tempo raggiunsero Cala di Rena, che distava solo mezzo miglio.

I bambini cascavano dal sonno e non vedevano l'ora di andare a

letto. I gemelli, anzi, che non avevano abbastanza pazienza per aspettare di essere a terra, si erano già addormentati in braccio ai genitori.

Anche la mamma sonnecchiava, con la testa sulla spalla del papà di Annetta.

Solo lo zio Silvestro, con gli occhi che vedevano al buio come quelli di un gatto ben aperti sulla notte, reggeva esperto il timone dirigendo la barca verso il molo. Martino, Annetta e Sara gli stavano seduti vicino in silenzio, come per assisterlo spiritualmente nella sua ultima fatica.



L'indomani mattina, avvertiti per telefono, arrivarono dalla città i genitori di Sara. E non erano soli. Indovinate chi portavano dentro a un cesto sul sedile posteriore dell'automobile? Una neonata di circa un mese di nome Angelica: la sorellina di Sara, nata mentre lei era sull'isola senza la possibilità di ricevere lettere o telefonate.

Era Angelica la sorpresa cui aveva accennato la nonna Rosina. Era lei "lo scherzo" che Sara doveva aspettarsi al ritorno delle vacanze. Era graziosa quasi quanto Teti, ma col passare del tempo si rivelò molto più rompiscatole, come tutte le sorelle minori.

Circa una settimana dopo aver abbandonato l'isola, gli ex naufraghi e i loro parenti salutarono lo zio Silvestro con qualche lacrima e molte promesse di arrivederci, e tornarono in città.

Cominciava un nuovo anno scolastico. Annetta ritrovò Giuseppina e

il suo solito banco non usurpato da altri compagni. I gemelli vollero portare Lucia all'asilo mostrandola orgogliosi a tutti gli altri bambini.

Martino e Sara non parlarono mai con nessuno della loro avventura estiva.

Col passare degli anni, divennero adulti e intrapresero le professioni più disparate.

Annetta diventò giardiniera del Comune, avendo ereditato il pollice verde da sua madre. La sua principale mansione era curare le aiuole di tutte le piazze e dei giardini pubblici.

Martino - chi l'avrebbe mai detto? - diventò un famoso poeta. Crebbe alto e pallido. Dimagrì quanto occorreva, e tutte le lettrici impazzivano per i suoi occhi verdi quando vedevano la sua fotografia nel risvolto interno della copertina dei suoi libri.

Sara fece carriera come dirigente d'azienda. Comandava un'industria che produceva dispositivi contro l'inquinamento marino. Anche Angelica crebbe, e a suo tempo diventò pilota d'aereo. Girò il mondo e sposò un principe arabo, padrone di molti cammelli e di molti pozzi di petrolio.

Rocco coronò le sue aspirazioni diventando pompiere. È lui che guida il carro rosso quando, a sirene spiegate, attraversa la città senza fermarsi neppure ai semafori.

Ina, con tutto il suo promettente temperamento drammatico, finì per fare la cuoca in un grande albergo. Però si sposò con un prestigiatore negro ed ebbe tre bei bambini color caffelatte.

Sull'isola naturalmente non tornarono più.

E, a differenza dei personaggi di Verne, chi avesse costruito l'albergo, rifornito il supermercato, chi avesse abbandonato l'isola e per quale motivo, non lo seppero mai.

Indice

Capitolo primo	3
Capitolo secondo	7
Capitolo terzo	11
Capitolo quarto	18
Capitolo quinto	21
Capitolo sesto	26
Capitolo settimo	32
Capitolo ottavo	38
Capitolo nono	42
Capitolo decimo	47
Capitolo undicesimo	53
Capitolo dodicesimo	57
Capitolo tredicesimo	61
Capitolo quattordicesimo	68
Capitolo quindicesimo	73